



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Gli 'aggiornamenti' urbanistici e i 'fulcri' architettonici di Conversano, Atri e Teramo nel XV secolo. Note sulla committenza

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Gli 'aggiornamenti' urbanistici e i 'fulcri' architettonici di Conversano, Atri e Teramo nel XV secolo. Note sulla committenza 'urbanistica' dei baroni Acquaviva d'Aragona (Giulio Antonio, Andrea Matteo e Belisario) e del vescovo Giovanni Antonio Campano nell'orizzonte di Leon Battista Alberti di Francesco di Giorgio Martini (1463-1502) / Canali, Ferruccio. - STAMPA. - (2015), pp. 8-34.

Availability:

This version is available at: 2158/1004202 since: 2015-07-27T17:46:05Z

Publisher:

Emmebi edizioni

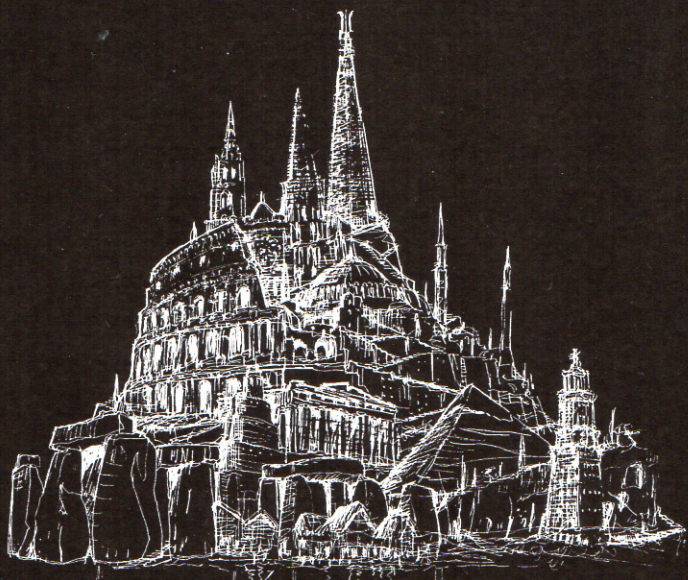
Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)



A S U P

**ANNALI DI STORIA DELL'URBANISTICA
E DEL PAESAGGIO**

a cura di Ferruccio Canali

**URBAN AND LAND MARKERS
FULCRI URBANI E FULCRI TERRITORIALI
TRA ARCHITETTURA E PAESAGGIO**



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

2 – 2014



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

ASUP

ANNALI DI STORIA DELL'URBANISTICA E DEL PAESAGGIO

URBAN AND LAND MARKERS FULCRI URBANI E FULCRI TERRITORIALI TRA ARCHITETTURA E PAESAGGIO

a cura di Ferruccio Canali

ANNO 2014 (ma 2015)

NUMERO 2



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

«ASUP-Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio»

Collana editoriale fondata e diretta da Ferruccio Canali

Volume finanziato con i Fondi di Ateneo dell'Università degli Studi di Firenze ex 60% - assegnazioni annuali, dott. Ferruccio Canali e con il contributo dei singoli Autori

COMITATO SCIENTIFICO ITALIANO

Ferruccio Canali (Università di Firenze), Giovanna de Lorenzi (Università di Firenze), Virgilio Carmine Galati (Università di Firenze), Valentina Orioli (Università di Bologna), Massimiliano Savorra (Università del Molise), Simona Talenti (Università di Salerno), Ulisse Tramonti (Università di Firenze), Stefano Zagnoni (Università di Ferrara)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Valter Balducci (École Supérieure d'Architecture de Normandie, Rouen – Francia), Vittoria Capresi (Università Tecnica, Baladilab, Vienna – Austria), Romeo Carabelli (Università di Tours – Francia), Roberto Goycoolea Prado (Università Alcalá di Madrid – Spagna), Adriano Marinazzo (Muscarelle Museum of Art - Va, USA), Olimpia Niglio (Università di Kyoto-Giappone), David Rifkind (International University of Miami - Fl, USA), Karin Templin (School of Architecture and Landscape, Kingston University, Londra)

Proprietà letteraria e artistica: divieto di riproduzione e di traduzioni. La Direzione della Collana Editoriale, i Membri dei Comitati Scientifici e l'Editore non si assumono responsabilità per le opinioni espresse dagli Autori, né per la corresponsione di eventuali Diritti di Riproduzione gravanti sulle singole immagini pubblicate (i costi di tali eventuali Diritti d'Autore ricadranno infatti unicamente sull'Autore/i del saggio/i liberando sia l'Università di Firenze, sia la Direzione della Collana, sia l'Editore di ogni eventuale obbligo al proposito); tale liberatoria resta comunque valida unicamente per l'edizione del contributo scientifico cui tali immagini sono connesse. È la Redazione che si prende cura della correzione delle bozze, per cui i testi consegnati dagli Autori vengono considerati definitivi. L'invio di contributi per la pubblicazione non implica né l'edizione degli stessi (per ogni contributo una "Valutazione di accettazione" verrà espresso dalla Direzione o dal Curatore/i che possono consigliare o ritenere indispensabili integrazioni o puntualizzazioni sia scientifiche sia bibliografiche sia redazionali da parte degli Autori, tanto da poter eventualmente esprimere anche parere negativo alla pubblicazione del materiale inviato); né una loro edizione immediata (i tempi verranno infatti stabiliti di volta in volta sulla base delle priorità o delle esigenze editoriali indicate dalla Direzione o dal Curatore/i, in relazione alla preparazione di numeri monografici). I materiali grafici e fotografici inviati, oltre che i testi, verranno comunque soggetti, sia come dimensione di pubblicazione sia come numero, al progetto editoriale approntato. Non si restituiscono i dattiloscritti, né le immagini, né i disegni pubblicati o non; il materiale inviato viaggia a rischio del mittente. La pubblicazione di foto, disegni e scritti da parte degli Autori implica la loro totale rinuncia alla corresponsione di ogni compenso di Diritto d'Autore o di rimborso spese sia da parte della dell'Università, sia della Direzione, sia da parte dell'Editore, trattandosi di pubblicazione scientifica e senza fini di lucro. Al momento dell'edizione le presenti condizioni si considerano accettate, anche tacitamente, da parte degli Autori a partire dalla consegna dei testi per la stampa (che da parte degli Autori è quella di inoltro alla Direzione e/o al Curatore/i).

REFEREE – PEER REVIEW

I contributi scientifici inviati vengono valutati, per conto della Direzione e del Curatore, ai fini della procedura di peer review, da un Lettore interno, membro della Redazione, e da un secondo Lettore, individuato come Esperto (adottando la procedura di blind peer review; e di clear peer review, con indicazione, in ogni saggio, del Lettore)

«ASUP-Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio»

N. 2 – 2014 (ma 2015)

Urban and land markers

Fulcri urbani e fulcri territoriali tra architettura e paesaggio

a cura di Ferruccio Canali (le Sezioni sono aggiornate al marzo 2015)

IDEAZIONE E CURA SCIENTIFICA: Ferruccio Canali

REVISIONE EDITORIALE: Maria Natalina Briigliadori

TRADUZIONE IN INGLESE: David Rifkind e di Karin Templin

DISEGNO DI COPERTINA: Virgilio Carmine Galati

COPERTINA: Ferruccio Canali e Virgilio Carmine Galati

ISSN 2284-4066

ISBN 978-88-89999-52-3

Finito di stampare in Aprile 2015

da Litografia I.P., Via Giovanni Boccaccio 26 rosso, 50133 Firenze

Copyright 2013 by EMMEBI EDIZIONI FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

EDITORIALE E INTRODUZIONE

- 5 *Ferruccio Canali*

**FULCRI URBANI E TERRITORIALI NEL RAPPORTO
TRA ARCHITETTURA E PAESAGGIO**

- 8 *Ferruccio Canali*
**GLI 'AGGIORNAMENTI' URBANISTICI E I 'FULCRI' ARCHITETTONICI
DI CONVERSANO, ATRI E TERAMO NEL XV SECOLO**
- 35 *Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati*
**PER UN ATLANTE STORICO. MAPPA FEUDALE DEI POSSEDIMENTI DEI MAGGIORI
BARONATI NELL'EX PRINCIPATO DI TARANTO E NEL PRINCIPATO DI SALERNO TRA
IL 1463 (PRIMA CONGIURA DEI BARONI) E IL 1485 (SECONDA CONGIURA DEI BARONI)**
- 39 *Virgilio C. Galati*
**TEMPLI A PIANTA CENTRALE DEL XV SECOLO, COME FULCRI URBANI
E TERRITORIALI NELLA COMMITTENZA DEGLI ACQUAVIVA D'ARAGONA**
- 67 *Gabriele Morolli*
**LA BADIA DELLE SANTE FLORA E LUCILLA, NUOVO FULCRO URBANO
RINASCIMENTALE PER LA CITTÀ DI AREZZO (1564)**
- 89 *Ferruccio Canali*
**EUGENIO MOSÈ GEIRINGER E I NUOVI FULCRI INFRASTRUTTURALI
DELLA MODERNITÀ NELLA TRIESTE *FIN DE SIÈCLE* (1868-1904)**
- 97 *Massimiliano Savorra*
**I SIGNORI DEL "RINASCIMENTO" E I LORO PALAZZI: L'IMMAGINE ITALIANA
DI NEW YORK**
- 111 *Ferruccio Canali*
**NUOVI FULCRI PAESAGGISTICI NELLA LIBIA DI ITALO BALBO: LA CREAZIONE DI
UN NUOVO PAESAGGIO DELLA MODERNITÀ TRA INFRASTRUTTURE
E COLONIZZAZIONE**
- 202 *Vittoria Capresi*
IL NUOVO VOLTO DI TRIPOLI ITALIANA
- 216 *Simona Talenti e Annarita Teodosio*
SALERNO TRA POLITICHE DI ESPANSIONE E RICERCA DI NUOVI FULCRI URBANI

DOSSIER**PIANI PAESAGGISTICI ITALIANI: ALCUNI CASI EMBLEMATICI REGIONALI
(2006-2014)****1. Piani nuovi: la sperimentazione di un difficile percorso per l'ambito regionale**

- 231 *Giorgio Peghin*
Sardegna
- 233 *Ferruccio Canali*
Puglia
- 245 *Daniela Poli*
Toscana

250 *Ferruccio Canali*

Toscana

2. Il Piano paesaggistico ‘congelato’ nell’attesa di ‘disgelo’

262 *Tommaso Carrafiello*

Campania

3. La rinuncia al Piano: “Piani paesistici” divenuti “Piani paesaggistici”

264 *Enrica Maggiani*

Liguria

270 *Enrica Petrucci*

Marche

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

278 *Valentina Orioli*

Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze, a cura di Daniela Poli, Firenze, FUP-Firenze University Press, Firenze, 2013

279 *Enrica Maggiani*

Diane Ghirardo, *Italy. Modern architecture in History*, Londra, Reaktion Books Ltd, 2013 (Cap. III: “Architecture and the Fascist State”, pp.65-129. Cap.VII: “Landscape and Environment”, pp.223-253)

285 *Enrico Brighi*

Un approccio olistico all’Architettura, “Dall’Urbanistica al disegno di dettaglio”. L’esperienza di Gilberto Orioli a Cesena

Gilberto Orioli. Dall’urbanistica al disegno di dettaglio, Catalogo della Mostra (Cesena, 4-19 ottobre 2014), a cura di V.Orioli, Faenza, Edit, 2014 (con contributi di Valentina Orioli, Denis Parise, Carlo Verona, Enrico Brighi, Emanuele Dari, Monica Conficoni con Veronica Giacomini).

286 *Emma Tagliacollo*

Segnalazione

“Terre Promesse: fondazione di città, insediamenti rurali e processi di cittadinanza nel Mediterraneo”, Convegno di Studi (Latina, 27 settembre 2014).

“Osservatorio internazionale geopolitico sulle ‘Città di fondazione’”: nuove prospettive di ricerca e di valorizzazione

GLI 'AGGIORNAMENTI' URBANISTICI E I 'FULCRI' ARCHITETTONICI DI CONVERSANO, ATRI E TERAMO NEL XV SECOLO

Note sulla committenza 'urbanistica' «moderna» dei baroni Acquaviva d'Aragona (Giulio Antonio, Andrea Matteo e Belisario) e del vescovo Giovanni Antonio Campano nell'orizzonte di Leon Battista Alberti e di Francesco di Giorgio Martini (1463 - 1502)

Ferruccio Canali

ABSTRACT Solo da pochissimi decenni la categoria storiografica degli "Umanesimi baronali" in relazione alla Feudalità del Regno di Napoli è stata oggetto di attenzioni nel periodo relativo al XIV e XV secolo per quanto riguarda l'ambito provinciale, mentre per le Committenze architettoniche le ricerche risultano ancora ai loro primi passi. Dopo le prime analisi delle iniziative dei Del Balzo Orsini e dei Del Balzo si affrontano ora le attività salienti, urbanistiche e architettoniche, promosse – a Conversano, Giulianova, Atri e anche nella sempre 'incerta' Teramo - dalla famiglia Acquaviva d'Aragona, una delle principali del Regno, grazie a Giulio Antonio e a suo figlio Andrea Matteo (mentre un nuovo capitolo dovrà essere dedicato alle trasformazioni dei centri minori del Dominio e di Nardò da parte di Belisario Acquaviva)..

The "historiography of the Baronial Humanism of the provincial Neapolitan feudal system of the 14th and 15th centuries" has only become a subject of attention within the past few decades whilst research on its architectural commissions is still in its early stages. After the initial analysis of the commissions by the Del Balzo and Del Balzo rsini families, the major urban and architectural commissions in Conversano, Giulianova, Atri and Teramo – by one of the Kingdom's principle families thanks to Giulio Antonio and his son, Andrea Matteo of the Aquaviva d'Aragona family – are addressed here (whilst a new chapter should be dedicated to the transformation of the smaller towns of the Dominion and of Nardo by Belisario Acquaviva).

Ricostruire la situazione architettonica e insediativa del Regno di Napoli, con le sue dipendenze regionali, a partire dal 1441 (anno della presa di possesso di Alfonso I d'Aragona), ma soprattutto tra il 1463 (dopo la "Prima Congiura dei Baroni" contro re Ferrante d'Aragona) e il 1502-1503 (quando i titoli di Re di Napoli e Duca di Puglia e di Calabria passarono al futuro Carlo V e si svolse poi, nell'aprile del 1503, la definitiva vittoria spagnola sulle truppe francesi a Cerignola, dando avvio al Vicereame spagnolo) risulta operazione piuttosto complessa e che richiede, allo stato attuale delle conoscenze, ancora studi sia di ordine particolare, sia di ricostruzione generale: porre attenzione alle Committenze attuate dai Baroni del Regno – i Feudatari incaricati dal Re del controllo territoriale - nel periodo compreso tra il 1463 e il 1502, specie nelle terre adriatiche e alto-ioniche del Regno (dall'Abruzzo teramano fino al Salento, comprendendo le terre interne anche della Basilicata, oltre che del Molise costiero, della Capitanata, della Terra di Bari, fino alla provincia calabrese di Cosenza) può però rappresentare una interessante e inedita lettura di una serie di vicende insediative e architettoniche per la gran parte rimaste ancora insondate. Si tratta infatti di vicende per il momento analizzate fino ad oggi (quando ciò è avvenuto) solo per singoli

episodi; o, ancora, 'semplicemente' congiunte alla ricca stagione cinquecentesca, quasi che il «Rinascimento» costituisse un tutt'uno privo di specificità areali e soprattutto di identità storico-linguistiche dai primi del XVI secolo alla 'matura' stagione barocca, spesso ignorando se non relegando il Quattrocento ad un momento di «attardamento gotico-bizantino» o, addirittura, di «preparazione al Barocco grazie al perdurare di una viva tradizione costruttiva», o al permanere di istanze «conservative» nel rapporto tra Centro e Periferie.

Questo nostro 'tentativo di lettura' (ora geograficamente 'allargato') in riferimento ai fenomeni architettonici e insediativi attraverso la Committenza di alcune figure di Baroni attivi tra la metà del XV secolo e i primi anni del XVI, parte da una ben più complessa dialettica tra «Centro/Periferia, in relazione all'area regnicola, alla luce dell'individuazione di una triplice dialettica riferita al rapporto:

- a. Napoli/Baronie locali;
- b. Committenza baronale nel proprio palazzo della Capitale/Committenza nei territori provinciali;
- c. Baronia meridionale/Signorie italiane centro-settentrionali.

L'accento viene posto, dunque, sull'attività dei principali Baroni feudali del Regno, a partire da una serie di considerazioni riassuntive, già a suo tempo avanzate (nel 1886) da Eberhard Gothein, secondo il quale

«si trattava di una serie di Signorie quasi indipendenti ... nonostante avessero ricevuti i feudi dalla Corona o da altri Feudatari [maggiori] ... ma potendo a volte raggiungere un potere che pareva al popolo anche maggiore di quello del Re ... Parecchie delle più cospicue famiglie baronali del Regno riportavano ai Seggi [parlamentari] di Napoli la loro origine; dimorando in Napoli ne frequentavano la società ... Poiché essi si sentivano, però, dei piccoli Re, non inferiori ad un Estense o ad un Montefeltro, erano chiamati in latino col nome di "Reguli" ... anche dagli Storiografi della Corte aragonese come il Facio il Panormita e il Pontano ... Il "Regolus" aveva bisogno di una Corte di Nobili inferiori a lui ... [per cui vi era una Nobiltà minore, che aveva il controllo di sub-feudi] ... I Baroni si riguardavano come possessori supremi di tutta la proprietà fondiaria del loro Dominio ... e perciò s'introdusse l'uso di affittare in blocco i poderi ... o nel servirsi dei pascoli comunali ... cercando anche di amministrare la Giustizia interna ... e di dominare anche il commercio ... La loro mira costante era quella d'ingrandire i propri Stati a spese della Corona e dei loro colleghi meno potenti: le guerre intestine ne davano ampia occasione e portavano alla eliminazione dei Baroni minori [sconfitti e dunque con una dinamica assai articolata] ... una catastrofe sanguinosa segnava in genere la fine di una stirpe baronale»¹.

Ovviamente i Baroni, piccoli «Reguli», partecipavano sia intellettualmente alla disputa sulla natura della Nobiltà (da cui derivava la loro possibilità committenziale)², sia concretamente erano *magna pars* nelle lotte che, nell'ambito della strenua guerra per il possesso del Regno, opposero a lungo gli Angioni agli Aragonesi, culminando

nel Regno dal 1459 al 1462 nella "Prima Congiura dei Baroni" (capeggiata dal Principe di Taranto Giovannantonio Del Balzo Orsini) contro il re Ferrante I d'Aragona (che ne uscì però vittorioso); nel 1485-1486 nella "Seconda Congiura dei Baroni"³, che vide ancora una volta il Re aragonese avere la meglio, ma la cui ira, questa volta, portò ad una terribile vendetta sui Baroni ribelli, con la confisca dei Feudi; e infine nella discesa dei Re di Francia a Napoli tra Quattro e Cinquecento (Carlo VIII nel 1494 e Luigi XII nel 1501). E tutto questo portò spesso alla radicale trasformazione del quadro politico, e committenziale, di riferimento. Una committenzialità che era stata fortemente indirizzata dal fatto che

«presso i Baroni vigeva un vivo sentimento della famiglia ... tanto che le famiglie dei Caracciolo, degli Orsini, dei Sanseverino, dei Gesualdo erano straordinariamente forti ed agivano in generale per deliberazione comune, sotto un capo da essi riconosciuti»⁴,

per cui non doveva essere raro vedere transitare un modello o un indirizzo artistico o architettonico da una parte all'altra dei vari Domini.

Per la prima volta si è cercato, in questo studio, di sintetizzare e inquadrare a livello territoriale i possedimenti e le committenze di quei principali Baroni del Regno; un'operazione storiografica difficile, ma che ha dato risultanze d'insieme davvero interessanti, oltre che inedite⁵.

Gli Acquaviva d'Aragona e la committenza urbanistica nel Principato acquaviviano di Abruzzo e Puglia

Tra le Baronie attive nell'area adriatico-jonica risultò particolarmente importante, nel corso della seconda metà del XV secolo, quella degli Acquaviva, poi Acquaviva d'Aragona da quando, nel 1479, la famiglia poté fregiarsi anche del cognome dei Regnanti grazie ai loro stretti rapporti e alla fedeltà acquaviviana.

1 E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, a cura di T. Persico, Firenze, 1915, 1 ediz. tedesca Breslau, 1886, pp.15, 17, 19, 20-21, 31. Sulla natura, e le possibilità giuridiche della Feudalità meridionale in questi ultimi decenni la riflessione storiografica si è molto approfondita. Si vedano, come orientamento: A. CERNIGLIARO, *Sovranità e Feudo nel Regno di Napoli (1505-1157)*, Napoli, 1983; A. COLAPIETRA, *Baronaggio, Umanesimo e Territorio nel Rinascimento meridionale*, Napoli, 1999. Ma cronologicamente più aderenti (prima del Viceregno): G. VALLONE, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina (LE), 1993; IDEM, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, 1999; F. TATEO, *Chierici e Feudatari del Mezzogiorno*, Bari, 1984; P. CORRAO, *Celebrazione dinastica e costruzione del consenso nella Corona d'Aragona in Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. C. Ammarosano, Roma, 1994, pp. 133-156; L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, Lecce, 1994; M. DEL TREPPO, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona in Atti del XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona* (Napoli, Caserta, Ischia, 1997), Napoli, 2000, vol. I, pp. 1-17.

2 F. TATEO, *La disputa della Nobiltà* in IDEM, *Tradizioni e realtà dell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, pp.355-421. Ma in particolare per il periodo in questione e il Regno meridionale: M.G. DI PIERRO, *Una inedita controversia di Lippo Brandolini sul primato fra le Lettere e le Armi nella Corte di Ferrante d'Aragona*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari», 24, 1981, pp.408 e segg.

3 C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Napoli, 1859.

4 GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale ...*, cit., p.15.

Nella successione tra Giosia (fine del XIV secolo-1462)⁶, Giulio Antonio (dal 1456 erede dei feudi abruzzesi del padre, Giosia, riebbe nel 1469 anche Teramo ed Atri, fino alla morte nel 1481)⁷ e i suoi figli Andrea Matteo (1458-1529: «Duca d'Atri, Conte di San Flaviano-Giulianova, Conte di Conversano») e Belisario (1464-1528: «Conte di Conversano, di Casamassima» dal 1495 e Marchese di Nardò) dallo stesso anno⁹, si trattò, dunque, di una committenza piuttosto articolata e ricca, ma, soprattutto, territorialmente diffusa tra i numerosissimi Feudi che andavano – pur attraverso traversie, sottrazioni e aggiunzioni – dall'area salentina (con Nardò) fino all'Abruzzo teramano (con Atri, Giulianova e Teramo), passando per il 'fulcro' della Contea di Conversano e i Comuni ad essa legati¹⁰.

Per quanto riguarda le iniziative di Giulio Antonio, si ebbero committenze architettoniche fino al 1463 intersecatesi con quelle del suo potentissimo suocero Giovannantonio Del Balzo Orsini a partire dal 1456; poi si ebbe la ricca attività edificatoria dello stesso Giulio – incentratasi sulla ricostruzione della città di San

Flaviano-«Giulia Nova» poi Giulianova - fino al 1481, anno della morte del Barone nel corso della Guerra d'Otranto; per giungere alla fine del secolo e ai decenni successivi, all'attività dei «Principi umanisti» Belisario e Andrea Matteo, coinvolti, peraltro, nelle complesse vicende politiche del Regno, dopo che Teramo ed Atri erano state direttamente perdute dalla famiglia, ma sulle quali gli Acquaviva esercitavano comunque un potere indiretto anche grazie all'attività di un forte 'Partito acquaviviano' e alla presenza teramana del vescovo Antonio Campano, un vecchio famiglia di papa Pio II¹¹.

Varie fasi, dunque; vari periodi; varie situazioni, affatto univoche. E tutto ciò non può non richiedere continui 'aggiustamenti' storiografico-critici, mentre quelle complesse vicende sono state fino ad ora in gran parte valutate, invece, attraverso una 'lettura particolare'.

Clara Gelao ha infatti notato che, rispetto all'iniziativa «umanistica» della rifondazione di Giulianova, alla quale la Critica attuale ha peraltro dedicato una certa attenzione riconoscendovi l'uso di modelli «vitruviani e albertiani»¹²,

5 Le ricerche effettuate sulla Committenza baronale nei territori adriatici del Regno di Napoli si sono ormai esplicitate in svariati contributi: F.CANALI e V.C.GALATI, *L'Umanesimo grecanico* e Firenze: Galatina in Terra d'Otranto tra cultura umanistica e attenzioni ottocentesche, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 1, 1997, pp.7-33 (sulla committenza Del Balzo Orsini); IDEM, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli 'Umanesimi baronali' del Regno di Napoli. Parte prima. La committenza orsiniana a Vicovaro e nel Salento umanistico: Francesco di Giorgio e Ciriaco de' Perugino «maestro di Bramante» dal «Bellum Hetruscum» all'assedio di Otranto*, ivi, 5, 1999, pp.9-39; IDEM, *Parte seconda. Francesco di Giorgio e i suoi «seguaci». I Da Maiano e Giuliano da Sangallo per le committenze del Duca di Calabria, nelle corti dell'Umanesimo baronale, a Toscana, in Umbria e nel Salento*, ivi, 6, 2000, pp.23-46; IDEM, *Parte terza. Roberto Pane e un'incompiuta revisione ... Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini ...*, ivi, 7-8, 2000-2001, pp.67-87; IDEM, *Leon Battista Alberti, gli 'albertiani' e la Puglia umanistica. Attorno' a Leon Battista Alberti, Michelozzo di Bartolommeo, Pisanello e i Dalmati (Giorgio da Sebenico e Laurana) nel basso Adriatico, dal Principato di Giovannantonio Del Balzo Orsini alla committenza degli Aragona e dei Del Balzo in Brunelleschi, Alberti e oltre*, ivi, 16-17, 2007-2008 (ma 2010), pp.132-154 (sulla committenza Del Balzo).

6 REDAZ., *Acquaviva Giosia in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.1, 1960, ad vocem.

7 G.CONIGLIO, *Acquaviva d'Aragona Giulio Antonio in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.1, 1960, ad vocem.

8 REDAZ., *Acquaviva d'Aragona Andrea Matteo III in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.1, 1960, ad vocem.

9 REDAZ., *Acquaviva d'Aragona Belisario in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.1, 1960, ad vocem.

10 Si veda, nel complesso: *Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del Convegno [Conversano e Atri, 1991], a cura di C.Lavarra, Galatina, 1996, voll.I-II.

11 F.H.HAUSMANN, *Campano Giovanni Antonio in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.17, 1974, ad vocem. Per il possibile coinvolgimento di Campano anche nella fondazione di Giulianova: M. BEVILACQUA, *Città di nuova fondazione nell'Italia del Quattrocento: prassi medievale e idealità umanistiche, in I grandi cantieri del rinnovamento urbano. Esperienze italiane ed europee a confronto*, Atti del Convegno, a cura di P.Boucheron e M.Folin, Roma, 2011 p.53.

12 M.BEVILACQUA, *Impianto vitruviano ed echi albertiani nel disegno urbano di Giulianova*, «QUASAR, Quaderni di Storia dell'Architettura e Restauro della Facoltà di Architettura di Firenze», 22, 1999, pp.11-33; IDEM, *Giulianova. La costruzione di una 'città ideale' del Rinascimento*, Napoli, 2002: «Impianto vitruviano e influssi albertiani» (pp.103-106; IDEM, *Senigallia, Loreto, Giulianova: fondazioni e rifondazioni nel Quattrocento adriatico in L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E.Svaldiz, Venezia, 2004, pp.214-230. Ma la bibliografia e le segnalazioni si erano già fatte numerose negli anni precedenti, anche se episodiche e non sistematiche: M.T.COLANGELO, *Giulia e il "legnaiolo" fiorentino [Ipotesi su Giulianova]*, «Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXIII, 1983, pp.203-219. Da ultimo, dopo numerosi contributi: M.MONTEBELLO, *Francesco di Giorgio: teoria e pratica proporzionale da Giulianova ai Trattati*, Teramo, 1997; F.CANALI e V.C.GALATI, *L'Umanesimo grecanico* e Firenze: Galatina in Terra d'Otranto tra cultura umanistica e attenzioni ottocentesche, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 1, 1997, pp.16-17 (sulle relazioni architettoniche tra la chiesa di Giulianova e la tribuna della chiesa di Santa Caterina a Galatina nel Principato orsiniano di Taranto). Quindi G.ZULIANI, *Tracce, suggestioni e ipotesi su Francesco di Giorgio Martini in Adriatico dalla Romagna all'Abruzzo (e poi fino in Umbria)*, in *Studi per il V° Centenario della morte di Francesco di Giorgio Martini (1501-2001)*, a cura di F.Canali e V.C.Galati, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 11, 2002, pp.180-182. E: A.GHISETTI GIARVARINA, *Francesco di Giorgio in Abruzzo. Brevi note aggiunte*, ivi, pp.183-185. E da ultimo: IDEM, *Fondazioni rinascimentali nel Regno di Napoli: Giulianova, Ferrandina, Acaya in Fondazioni urbane. Città nuove europee dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno (Palermo, 2010), a cura di A.Casamento, Roma, 2012, pp.141-154.

«in Puglia invece, più modestamente, Giulio Antonio Acquaviva si accontentò di fondare varie fabbriche francescane, come il complesso di Santa Maria dell'Isola di Conversano (1462), e quella di Santa Maria degli Angeli a Cassano Murge (quest'ultimo oggi assai rimaneggiato), oltre che proseguire l'edificazione del complesso di Santa Maria della Chinisa a Bitonto ... con scelte architettoniche del tutto immuni dalla ricezione delle istanze stilistiche più moderne in corso a Napoli»¹³.

Una lettura sulla quale sembra necessario tornare in relazione ai singoli episodi, all'insegna di una dialettica tra 'Avanguardia', 'Modernità' e 'Tradizione' piuttosto complessa; e, soprattutto, senza dimenticare le singole committenze dei vari Baroni della famiglia e la loro trasformazione nel corso dei decenni e in dipendenza dalle situazioni politiche.

1. Conversano, fulcro della committenza acquaviviana

La Storia di Conversano nella seconda metà del Quattrocento – epoca in cui si ebbero importanti lavori di espansione e aggiornamento del centro urbano – si connette strettamente alla committenza della famiglia baronale degli Acquaviva, che ebbero il possesso del centro a partire dal 1456¹⁴, prima con Giulio Antonio Acquaviva¹⁵ poi con suo figlio Andrea Matteo dopo la morte di suo padre nella Guerra di Otranto (1481). Il centro divenne in breve il fulcro delle iniziative acquaviviane, tanto da assurgere a luogo di maggiore impegno familiare, condensando, insieme ad una serie di ulteriori

interventi sparsi all'interno del Dominio e soprattutto nella rifondazione di Giulianova, istanze militari, propositi insediativi, tradizioni costruttive e nuove sollecitazioni culturali.

1.1. L'ampliamento urbano degli anni Sessanta: la fondazione della terra di «Casalvecchio» e lo schema della «spinapesce» 'specializzata'

Le principali vicende urbane della cittadina risultano ben leggibili ad un'analisi della planimetria¹⁶ urbana generale che mostra, nella zona del «Centro storico», la giustapposizione di un tessuto antico (la «città antica» a partire dall'arcaica «Norba»); il nucleo di «Casalvecchio» posto a Nord-Est, come primo ampliamento che si può ritenere realizzato nel corso della seconda metà del Quattrocento, anche se alcuni Autori erano più propensi per una «Committenza dei Lussemburgo, Conti di Conversano dal 1381 al 1407»¹⁷; «Casalnuovo», un'ulteriore espansione, questa volta cinquecentesca, dagli isolati regolari e originariamente chiusa da una cinta bastionata (nel 1528 Conversano era stata spopolata da una terribile epidemia e dunque, nei decenni seguenti, si trattò di importarvi nuovi abitanti). Sia «Casalvecchio» che «Casalnuovo» vanno riferite alla committenza della famiglia degli Acquaviva, ma seppur in entrambi i casi per rispondere ad esigenze abitative¹⁸, ciò è avvenuto sulla base di schemi di tracciamento urbano profondamente diversi. La Storiografia locale non è comunque stata esente da una 'difficile' lettura non solo delle vicende cronologiche ma soprattutto dei nuovi modelli urbanistici¹⁹.

Dal punto di vista del riferimento cronologico,

13 C.GELAO, *Puglia rinascimentale*, Milano, 2005, p.15. Va ricordato che sulla facciata della chiesa bitontina della Chinisa sono le armi di Giovannantonio Del Balzo Orsini, cui si devono, almeno in parte, anche gli affreschi interni (A.CASTELLANO, *Gli affreschi della chiesa della Chinisa di Bitonto*, «Studi bitontini», 7, 1972, pp.56-61) a ribadire l'articolazione della prima fase della committenza giuliana.

14 Per le vicende del rapporto tra Conversano e gli Acquaviva, oltre alle Storie prodotte dall'Erudizione locale dal XVI al XVII secolo, si veda anche: P.GIOIA, *Conferenze storiche sull'origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari in cui si associa la biografia de' Conti di Conversano Acquaviva d' Aragona*, Noci (BA), 1842; M.VITERBO, *Acquaviva, Orsino Del Balzo e Acquaviva d' Aragona nella Contea di Conversano*, «Fogli per Castellaneta» (Castellaneta di Bari), I, 1969; *Le carte degli Acquaviva d' Aragona, Conti di Conversano e Duchii di Nardò, negli Archivi spagnoli*, a cura di A.Martino, Conversano (BA), 2010.

15 D.MORO, *Galatina saccheggiata dai Turchi e la morte di Giulio Antonio Acquaviva*, «Critica letteraria», III, 1975, p.99 e segg.
16 La 'stratificazione' dei diversi tessuti giustapposti della città si può già leggere nella primo-settecentesca "Veduta di Conversano" edita dall'abate Pacichelli: G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici Province*, Napoli, 1701-1703, vol.II, ma si trattava di una situazione da riconnettere alla fine del XVII secolo (da ultimo per la sola parte pugliese in G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva ...*, a cura di C.D.Fonseca, Bari, 1979. E anche: *I viaggi pugliesi dell'abate Pacichelli [1680-1687]*, a cura di M.Paone, Galatina, 1993).

17 G.A.DI TARSIA MORISCO, *Memorie storiche della città di Conversano*, Conversano, 1881, pp.88-91.

18 Per le varie fasi del popolamento di Conversano: G.DA MOLIN, *Le popolazione del Regno di Napoli a metà del Quattrocento*, Bari, 1979, p.65 (per l'area di Conversano). Per il periodo immediatamente precedente: P.EGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV in Miscellanea di Studi storici in onore di G.Sforza*, Lucca, 1920, pp.731-750. E popolazioni giunte in città nella seconda metà del Quattrocento erano di varia origine. Tra esse si distingueva anche un nucleo consistente di «Zingari», «ampiamente attestati dai primi del '500 ... e dal 1536» e concentrati nella «strada di Zingari» (A.FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ... e cenni sull'urbanistica di Conversano*, «Storia e Cultura in Terra di Bari. Studi e Ricerche» [Conversano], III, a cura di V.L'Abbate, 1990, n.258, p.46). E: G.ROMANELLI, *Conversano, tracce di un sistema urbano regolare*, «Conversano. Problemi, studi e ricerche», numero unico, 1972, p.5.

19 C.ZACCARIA, *Centro storico di Conversano*, «Storia e Cultura in Terra di Bari», 2, 1986, p.233.

già l'identificazione dell'intervento ha creato posizioni interpretative discordanti, probabilmente anche confondendo la nascita e lo sviluppo di un borgo sorto *naturaliter extra moenia* con il tracciamento, invece, dell'impianto pianificato di «Casalvecchio». I riferimenti sono stati indicati per secoli diversi, pensando ad un ampliamento effettuato «dai Lussemburgo, Conti di Conversano dal 1381 al 1407»²⁰; ma «all'antico borgo medievale ... ha fatto seguito, nel secolo XV, la costruzione di Casalvecchio, quartiere *extramoenia*, che comincia a sorgere già nel 1281. La porta delle Gabelle [in Casalvecchio], a ridosso di San Benedetto, edificata nel 1388 ad opera di Gualtieri VI di Brienne, così come riporta l'epigrafe collocata sull'arco e lo stemma, diviene un punto di riferimento e di comunicazione per Casalvecchio».

Una suggestione, questa, già avanzata in precedenza, allorché «Già nel 1289, essendo conte di Conversano Ugo di Brienne per investitura di Carlo I d'Angiò, era stato costruito *extra moenia* il Monastero di San Francesco a Est della città. Non è escluso, quindi, che con questa iniziativa si volesse dare avvio all'urbanizzazione dell'area sulla base di un preciso piano. Nelle sue grandi linee, infatti, il borgo, che prese successivamente il nome di "Casalvecchio", contiene i caratteri propri dell'impianto di fondazione ... che ricorda l'impianto angioino della vicina Mola ... e dunque non si può escludere che anche il nuovo borgo di Conversano abbia risentito dei programmi di intervento urbanistico che gli Angiò andavano realizzando in Puglia verso la fine del sec.XIII»²¹. I documenti sembrano però escludere un'anticipazione dell'intervento sia al «periodo angioino» sia a quello «dei Lussemburgo», per i quali non vi è alcuna testimonianza, anche se supposto da alcuni Studiosi locali. Infatti in un Atto rogato dal notaio Iacobo de sire Goffredo, che abitava nelle vicinanze della nuova Porta, si faceva in quell'anno esplicito riferimento ad un «casali dicte Civitatis [Conversano] ante Portam Novam»²², che è stata identificata con la «porta del Casalvecchio»²³ (o «del Casale», rovinata nel 1832). Le fonti non sono molte, ma, ad ogni modo fanno tutte riferimento al XV secolo, come nel caso di un'iscrizione ricordata dallo storico

Bolognini che rammenta come si costruissero case fin sotto le mura ancora nel 1472²⁴; anche se il popolamento dovette essere molto più lento, interessando, in questo caso, soprattutto casali e borghi del contado le cui popolazioni venivano incentivate a trasferirsi in città. «Castiglione e Monteroni sono ancora ricordati, nel 1481, dal "Diploma" di nomina di Andrea Matteo Acquaviva a Conte di Conversano, ma ... nel 1494 Castiglione risultava ormai disabitato insieme a Casabulo, Monteroni, Frassineto e Tomegna»²⁵. Doveva esserci stata un'accelerazione nell'inurbamento dopo il 1486, quando Andrea Matteo si era schierato, nel corso della "Seconda Congiura dei Baroni", contro i Reali napoletani e Conversano era stata saccheggiata dalle truppe lealiste (per poi venir battuta, di lì a poco, dalla peste).

Frattanto, «anche il Casalvecchio era stato racchiuso da una cinta muraria, di cui sono ancora visibili tre torri ... edificate tra il XV e il XVI secolo»²⁶; il che, anche volendo 'dilatare' i tempi, non permette di anticipare la fondazione al «periodo angioino» (lasciare un intero borgo pianificato privo di difese fino alla fine del XV secolo o agli inizi del XVI, per quasi due secoli?). Forse il problema interpretativo di fondo sta nell'aver supposto che Casalvecchio non fu una vera e propria «terra» poiché «l'inurbamento degli anni Novanta del Quattrocento non si concretizzò in una nuova addizione urbana»²⁷.

L'intervento di Giulio Antonio e di suo figlio Andrea Matteo, se letto nell'ottica di una articolata strategia urbana, sembra invece poter assumere una rilevanza di qualche interesse. A partire dal problema difensivo e quindi dagli interventi sulle mura urbane che, pur in buona parte demolite, sono state nei secoli il risultato delle diverse stratificazioni urbane che hanno interessato la città, visto che ad ogni espansione è corrisposta l'esigenza della realizzazione di una nuova cinta (quelle orsinate a difendere l'antico nucleo; le prime acquaviviane per l'espansione del Quattrocento, «Casalvecchio» o «espansione giuliana»; la cinta bastionata per contenere i nuovi isolati del XVI secolo, «Casalnuovo»). Poi, oltre all'aggiornamento dell'antica cinta e alla realizzazione del nuovo presidio attorno

20 A.CALDERAZZI, *Architettura fortificata a Conversano: dalla cinta urbana al territorio in Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva ...*, cit., p.250. Una committenza dei Lussemburgo era stata ipotizzata dalla Storiografia ottocentesca anche per il torrione del castello.

21 ZACCARIA, *Centro storico di Conversano ...*, cit., p.233.

22 Bari, Biblioteca De Gemmis, prot.not. Iacobo de sire Goffredo, 1474, cart.45 (ex 232), passim.

23 FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ...*, cit., n.18, p.37.

24 G.BOLOGNINI, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari, 1935, p.89.

25 BOLOGNINI, *Storia di Conversano dai tempi più remoti ...*, cit., in M.SCIONTI, *Sogni di utopia e disegno della città nei feudi degli Acquaviva, in Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale ...*, cit., vol.II., p.237.

26 ZACCARIA, *Centro storico di Conversano ...*, cit., p.233.

27 SCIONTI, *Sogni di utopia e disegno della città nei feudi degli Acquaviva ...*, cit., p.237.

a «Casalvecchio», un nucleo significativo dell'intervento urbano degli Acquaviva fu quello 'direzionale' della sistemazione del complesso castello/residenza, posto sulla piazza più ampia del borgo. Infine, l'«espansione giuliea» di «Casalvecchio», la cui perimetrazione veniva segnata dalle nuove mura, ma la cui estensione mutava addirittura i rapporti topografici della città²⁸; e ciò entro il 1474, quando una tale espansione doveva dirsi compiuta, se non altro a livello di tracciamento. Un tracciamento che, questa volta, non si era originato *naturaliter*, ma che si fondava su un preciso modello urbanistico. La nuova 'espansione giuliea', in quanto avviata da Giulio Antonio ma che veniva terminata da suo figlio Andrea Matteo (anche se poi completata nei secoli successivi), «ha una caratteristica struttura a 'spina di pesce', perché essa si dispone ai lati di un lungo asse viario che congiunge i due unici accessi dall'esterno, costituiti il primo dalla "porta del Lauro o Tarantina" [presso il castello] e il secondo dalla "porta del Casale" [o "di Castelvecchio"]», che rovinò nel 1832²⁹. La strada che, immediatamente al di fuori del nucleo antico, toccava l'isolato dell'Ospedale (poi monastero di Santa Chiara, lì posto fin dal 1423, non lontano dal castello e dalle proprietà degli Acquaviva e che giungeva alla nuova porta del Lauro), veniva creata a cerniera tra l'antico nucleo e l'espansione, sul tracciato delle mura urbane demolite, creando una struttura a 'V' rispetto all'asse stradale, di spina del borgo. Nell'area, ancora nel XVII e XVIII secolo, erano numerosi mulini da «macinar grano», «forni» e «trappeti» per la molitura delle olive per cui la zona più 'interna' dell'espansione doveva essere stata individuata come 'area produttiva e infrastrutturale»: non a caso la porta del Lauro

veniva anche definita «della Gabella» per la macinatura del grano.

La spina viaria del borgo costituiva la strada principale dell'ampliamento e il suo toponimo più antico, «strada Ringo»³⁰ (Arringo), «deriva da "fila di strade" a segnare la sua caratteristica struttura urbana»³¹:

«Nelle sue grandi linee il nuovo borgo contiene i caratteri propri dell'impianto di fondazione, con un asse principale, l'attuale via Arringo, che lo divide in due e lungo il quale si attestano i blocchi edilizi, quasi paralleli tra loro, con unità residenziali raggruppate secondo una successione a schiera ... Il Casalvecchio però, a differenza del Centro Antico, non accoglie monumenti o testimonianze di particolare rilievo architettonico, denunciando, in ciò, la sua origine di borgo rurale. Sola eccezione qualche esempio sulla via Arringo, che molto più tardi ... dovette costituire la strada più rappresentativa»³².

Da una tale spina principale si staccano sul lato verso Nord otto strade, delle quali due centrali attualmente con andamento a baionetta (cioè non perfettamente ortogonali, con sbocco diretto sull'asse principale) in corrispondenza rispettivamente della chiesa della Madonna della Nova e della Madonna delle Grazie.

Secondo la tradizione la chiesetta della Madonna della Nova venne costruita dagli abitanti di Castiglione che si erano inurbati a Conversano andando a risiedere all'interno della 'terra (l'espansione) acquaviviana (la più antica menzione dell'edificio risale al 1484³³): l'asse ha termine a Nord, nella direzione opposta rispetto alla spina del borgo, in corrispondenza di un torrione delle mura quattrocentesche («torrione comunale»).

28 Riduce fortemente la rilevanza dell'intervento Mario Scionti, riconnettendolo a Giovannantonio Del Balzo Orsini: «nei territori del feudo non erano mancate iniziative urbanistiche di qualche interesse, sia pur limitate all'architettura militare: Giovanni Antonio Orsini a Conversano aveva esteso le difese della città e di "Borgo vecchio" ... Iniziative queste confermate e portate a compimento da Giulio Antonio»: SCIONTI, *Sogni di utopia e disegno della città nei feudi degli Acquaviva ...*, cit., p.236.

29 FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ...*, cit., pp.24-25.

30 Bari, Biblioteca De Gemmis, prot.not. Iacobo de sire Goffredo, 1474, cart.45 (ex 232), f.66. La denominazione rimane ancora in un beneficio ecclesiastico del 1569 (che fa riferimento a un «Antonium de Cipriano eius patrem in ringo casalis»: A.FANELLI, *Una collazione di benefici del 1569 a Conversano*, «Storia e Cultura in Terra di Bari», 1, 1983, p.106) dove si ritiene che «ringo» sia «termine di origine sassone, così veniva chiamato l'accampamento o l'abitato disposto in forma circolare» (in *ivi*, n.40, p.114). La derivazione è desunta da Du Cange (C.DU CANGE DU FRESNE, *Glossarium ad scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Francoforte sul Meno 1681, ad vocem "hringus"), ma sembra non pertinente, per la sua genericità topografica, rispetto al contesto di Conversano.

31 FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ...*, cit., p.27.

32 ZACCARIA, *Centro storico di Conversano ...*, cit., p.233. Comunque «nulla può far attribuire agli architetti regi angioini il progetto di "Casalvecchio"» anche se «l'apertura nel 1338 di una porta sulle antiche mura, affiancata al complesso di San Benedetto, ... volle significare forse, la volontà di dare maggiore impulso alla espansione della città avviata in precedenza [con l'impianto del convento di San Francesco]». Una ricostruzione storiografica, nel complesso, forse un po' troppo intricata, ma che, giustamente, nella fondazione del monastero di San Francesco con l'usuale opera di tracciamento dei terreni annessi, vede i prodromi di un'espansione mai realizzata fino al XV secolo (quando vennero urbanizzati anche gli Orti del monastero). Non a caso altri Storiografi conversanesi (in particolare: A.FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ... e cenni sull'urbanistica di Conversano*, cit., pp.7-57) non avevano dubbi sulla natura quattrocentesca dell'intervento, pur 'glissando' sull'iniziativa acquaviviana, quasi che l'espansione fosse avvenuta per volontà del Comune/Università o *naturaliter*.

33 Cfr. Conversano, Archivio Diocesano, Atti del notaio Pietro de Petracis, 1484, f.50.

Le ulteriori cinque strade che, sempre sul versante Nord, si dipartono dalla spina di via Arringo, andando verso Ovest, in prossimità di porta Lauria, sono state destinate fin dalla nascita del borgo alla funzione abitativa e fanno contrastare nettamente, dunque, la zona Est (con ben due cappelle create ex novo e quella dell'Annunziata preesistente) con la zona Ovest, aperta da due piazzette, con innesti delle strade 'a baionetta' e, dunque, con maggiori infrastrutture collettive (come, appunto, le cappelle).

Nel versante Sud della spina di «strada Ringo» (via Arringo), a sboccare in prossimità dell'antico nucleo o verso la chiesa di San Francesco³⁴, si dipartono sei assi trasversali, dei quali il primo, verso Est in prossimità della porta del Casalvecchio, la strada Annunziata, connessa all'edificazione, già nel 1444 in prossimità dell'abside di San Francesco, di una cappella gentilizia, poi divenuta di grande importanza perché sede della più antica Confraternita della città nonché luogo di devozione per il Crocifisso proveniente dal borgo extraurbano di Castiglione (da cui giungevano i primi abitanti della terra³⁵). Questa parte Est di «Casalvecchio» era sorta sugli antichi Orti del convento di San Francesco (via dell'Orto era in particolare il nuovo asse urbano trasversale alla spina, che ricorda una tale origine), a ribadire il coinvolgimento non solo dell'Università comunale e degli Acquaviva nella trasformazione urbana, ma anche quello dei principali ordini religiosi in città; nell'area era anche una torre, compresa nella cinta muraria fatta edificare da Giulio Antonio Acquaviva per chiudere «Casalvecchio», la «turris Sancti Francisci».

Dunque, nel complesso, uno 'schema urbano' di espansione apparentemente piuttosto semplice (spina di borgo centrale quale via Arringo, e strade trasversali sul versante Nord e su quello Sud: «un'origine di borgo rurale»³⁶), ma in verità con tutta una serie di attenzioni progettuali non trascurabili, poiché si tratta di una sorta di 'spinapesce specializzata': in primo luogo il fatto che quegli assi stradali N-S non si 'infilano' planimetricamente rispetto all'asse centrale E-W pressoché in nessun caso, così che le eventuali truppe nemiche che avessero sfondato la cortina

muraria settentrionale non avrebbero trovato collegamenti diretti con il nucleo più antico di Conversano, ma sarebbero potute essere 'sbarrate' in prossimità della spina centrale del borgo; poi la divisione della nuova "terra" in una zona Ovest più 'residenziale' e una zona Est, dove invece si concentravano le Cappelle devozionali (non a caso l'antico borgo abbandonato di Castiglione sorgeva in direzione Est rispetto al centro di Conversano); quindi, uno studio delle 'cerniere' di saldatura tra antico centro e «Casalvecchio», con un asse centrale, posto in diagonale rispetto a via Arringo (a costituire una 'V' terminale) e sul quale sboccavano poche strade dell'antico centro, sempre per garantire l'estrema protezione al nucleo più antico.

In tutto ciò emerge un 'Disegno urbano' piuttosto articolato, che alla 'semplice' spina centrale associa attenzioni progettuali pianificate: il modello ricalca quello delle espansioni trecentesche, ma con una cultura progettuale tale da mettere a frutto le conoscenze difensive e il tracciamento geometrico degli impianti planimetrici. Il ruolo dei suggerimenti di Giulio Antonio deve essere stato di grande rilevanza; ma non si possono escludere anche attenzioni progettuali che probabilmente una 'Tradizione toscana' aveva fatto propria da decenni e che nel Regno era stata importata da Autori del calibro di Leon Battista Alberti.

1.2. *Le strutture difensive: il castello degli Acquaviva nelle fasi quattrocentesche, le mura urbane e le supposte consulenze di Francesco di Giorgio Martini*

Ottenuta nel 1456 Conversano, Giulio Antonio Acquaviva procedeva, probabilmente non senza il vigile 'aiuto' di suo suocero Giovannantonio Del Balzo Orsini, ad una serie di interventi di aggiornamento delle difese dell'antica città e soprattutto del castello, elevato a nuova residenza baronale.

In riferimento a quegli interventi sulla cinta muraria cittadina, però, non vi è accordo da parte della Storiografia: alcuni Studiosi hanno fatto risalire l'intervento di rinforzo mediante torri

34 R. LORUSSO ROMITO e A.M. TAGANELLI, *La chiesa e il convento di San Francesco a Conversano*, Galatina, 1993.

35 FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano* ..., cit., pp.26-27. Castiglione, frazione di Conversano in direzione di Castellana originariamente cinta da mura, aveva al proprio interno la chiesa dell'Annunziata, che però, nella seconda metà del Quattrocento, era diventata «senza cure di anime, per la sopravvenuta deficienza di popolo» (A.FANIZZI, *L'Annunziata di Castiglione in Le chiesette rurali del territorio di Conversano*, «Storia e Cultura in Terra di Bari», 1, 1983, pp.28-29) probabilmente proprio per l'inurbamento degli abitanti nel «Casalvecchio» acquaviviano; anche se poi, con alterne vicende, la chiesa, a servizio delle popolazioni rurali circostanti, sarebbe rimasta officiata fino al 1824, per venir infine abbandonata e ridursi allo stato di rudere come il resto del paese (A.CUSTODERO, *Ricerche storiche sulle rovine di Castiglione presso Conversano*, Fasano, 1904). Non a caso «dalla chiesa dell'Annunziata proviene il Crocifisso già conservato nella chiesa di Santa Maria la Nova in Conversano e successivamente trasferito nella chiesa di San Francesco» (ivi, p.29). A Castiglione era anche, in territorio rurale verso Putignano, la chiesa di Santa Maria dei Tetti (V.L., *Santa Maria dei Tetti in Le chiesette rurali del territorio di Conversano* ..., cit., p.37-38), la cui datazione non è però chiara (primi del Cinquecento o XVII secolo).

36 ZACCARIA, *Centro storico di Conversano* ..., cit., p.233.

cilindriche al 1455 e dunque alla committenza del principe Giovannantonio Del Balzo Orsini³⁷; altri invece, più di recente hanno pensato ad una iniziativa, appunto, di Giulio Antonio Acquaviva. La lettura è oggi complessa a causa della demolizione di gran parte di quella cinta e, in primo luogo, va riferita alle diverse stratificazioni urbane che hanno interessato la città, perché ad ogni espansione è corrisposta l'esigenza della realizzazione di nuove mura (dunque quelle orsiniane a difendere l'antico nucleo; le prime acquaviviane per l'espansione del Quattrocento; la cinta bastionata per contenere i nuovi isolati del XVI secolo). Anche se non abbiamo la certezza che l'intervento acquaviviano abbia interessato tutto il sistema murario medievale, peraltro oggetto di abbattimenti in corrispondenza dell'innesto nell'antico nucleo della nuova espansione urbana «giuliea», si può affermare che certamente Giulio Antonio (morto nel 1480) o suo figlio Andrea Matteo succedutogli, siano comunque intervenuti nel rafforzamento di porzioni delle mura orsiniane, che restavano verso Sud e verso Ovest le uniche, poiché nel «Torrione Capone [posto verso Sud] era collocato l'unico stemma superstito fra quelli che decoravano le torri delle mura ... con i partiti Acquaviva d'Aragona e Orsini Del Balzo: fra le fauci del drago che costituisce il cimiero dello stemma Acquaviva, vi è una piccola colonna sormontata da una corona, che era il blasono di Anna Colonna, madre di Caterina Del Balzo Orsini»³⁸.

La questione dei blasoni araldici non presenta affatto, però, una soluzione univoca, perché alla fine dell'Ottocento, nell'analisi di un calice di oreficeria conservato nella cattedrale di Bitonto e prodotto da un'officina abruzzese vicina agli Acquaviva, è stato individuato uno stemma analogo, riferito «alla divisa personale di Giulio Antonio Acquaviva»³⁹. Intorno al calice vi è poi un nastro con incisa la parola «maraam»⁴⁰, che compare anche nello stemma posto all'esterno del castello di Conversano e su quello presente nel mausoleo, destinato ad ospitare il corpo dello stesso Giulio Antonio, nella chiesa di Santa

Maria dell'Isola, poco fuori la città, rendendo, dunque, la lettura piuttosto complessa. Forse si trattava, da parte del Committente, di una sorta di operazione 'sintetica' che voleva richiamare, in una doppia lettura semantica, Caterina Del Balzo Ordini, figlia di Giovannantonio e Anna Colonna/Giulio Antonio Acquaviva. La cinta muraria, strutturata nella parte rinnovata in corrispondenza dell'antico borgo e in quella posta a cingere la nuova «terra» di Castelvecchio, risultava dunque intervallata da torrioni tondi che si allineavano alle moderne tecniche ossidiane, in rispondenza all'uso delle prime armi da fuoco. Era però il castello a costituire il perno principale dell'intervento: si trattava della realizzazione di un vero e proprio nuovo 'centro politico-direzionale' costituito dal complesso castello-piazza retrostante, e dall'aggiornamento dell'antico nucleo fortificato normanno, adibito in parte a residenza comitale, già aggiornata nel XIV secolo dalla famiglia d'Enghien, anche con un grosso torrione cilindrico nello spigolo Nord. Allo spigolo Ovest Giulio Antonio Acquaviva fece poi realizzare un ulteriore torrione, questa volta di dodici lati, «che incorpora una cisterna pensile intorno a cui gira un sotterraneo con feritoie, trabocchetti ... e che dovrebbe essere stato costruito nel 1460, se può ritenersi una datazione lo stemma della famiglia ivi apposto da Giulio Antonio»⁴¹. Su questo aspetto concorda gran parte della Critica, poiché «allo stesso Giulio Antonio Acquaviva deve anche attribuirsi la costruzione della torre cilindrica del castello, simile alle torri delle mura ... per lo stemma Acquaviva Del Balzo ivi collocato ... e nonostante una errata lettura ... lo avesse fatto ritenere opera dei Lussemburgo, feudatari di Conversano dal 1381 al 1407»⁴² (e ciò nonostante la confusione di lettura tra la torre circolare e quella poligonale).

L'intervento ha comunque goduto di una certa attenzione storiografica da parte di Roberto Pane che, pur in una breve notazione, faceva riferimento a quel torrione poligonale acquaviviano mettendolo in relazione con un'analogia tipologia di «rivellino» presente nel Codice Magliabechiano

37 Per la committenza del Principe di Taranto, Giovannantonio Del Balzo Orsini: G.A. TARSIA, *Memorie storiche della città di Conversano*, a cura di S. Simone, Conversano, 1881, p.70 (ipotesi poi ripresa da M. PAONE, *Arte e Cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini in Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, 1973, II, p.70). L'architetto Sante Simone, che è stato tra Otto e Novecento l'iniziatore degli studi sistematici sui Monumenti conversanesi e sulle locali 'Memorie patrie', aveva invece riferito al 1380 la costruzione delle mura che cingevano la «città antica», pensando ad una terminazione del principe Giovannantonio Del Balzo Orsini della parte alta della cortina (S. SIMONE, *Gli edifici medievali di Conversano*, «Arte e Storia» [Firenze], III, 1883, p.223).

38 FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ...*, cit., p.10. Cfr. N. VACCA, *Anna Colonna, moglie di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, donna di straordinaria corpeulenza*, «Rinascenza salentina», II, 1934, pp.99-101.

39 E. ROGADEO, *Di un calice della Cattedrale di Bitonto e della oreficeria abruzzese del XV secolo*, Bitonto, 1893, pp.20-21.

40 La parola antico ebraico, tratta dalla Bibbia, *Libro di Ruth*, significa «amarezza» e pare fosse stata adottata dagli Acquaviva per non dimenticare i periodi della loro sfortuna.

41 M.L. TROCCHI VERARDI, *Conversano in Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari, 1974, pp.103-108.

42 FANIZZI, *Toponomastica urbana di Conversano ... e cenni sull'urbanistica di Conversano ...*, cit., p.10.

attribuito a Francesco di Giorgio Martini⁴³. Dunque un supposto intervento martiniano a Conversano, poi sostanzialmente trascurato dalla Critica, che in verità va contestualizzato all'interno di una committenza di qualità e ben più estesa.

Se anche è difficile leggere sulle attuali strutture murarie quali ali e quali ambienti sono stati aggiunti dagli Acquaviva all'antico nucleo normanno (comunque «la parte più antica dovrebbe essere quella su cui insiste il torrione quadrangolare centrale, dove grossi blocchi denunciano quanto rimane dell'antica rocca del VI secolo»⁴⁴), il castello venne a costituire un perno imprescindibile, il cui valore politico-amministrativo veniva ulteriormente sottolineato dal fatto di porsi in stretto collegamento, e apertura, con la piazza pubblica. Una 'nodalità', rispetto a quella dell'antico borgo, ribadita anche dalla serie di edifici posti sullo slargo.

Al di là della piazza infatti sul lato opposto rispetto al castello, era la chiesa della Santissima Annunziata, della quale si ha notizia non a caso nel 1474 e che era di giuspatronato della famiglia degli Acquaviva (nel XIX secolo era abbandonata, adibita a deposito e stalla). Accanto alla chiesa, in aderenza al Palazzo Vescovile (si ricordi che a cavallo tra Quattro e Cinquecento Donato Acquaviva fu Vescovo della città) sorgeva un palazzo di proprietà dei Conti, a ribadire il loro controllo sull'intero isolato urbano; non a caso sempre in quell'area si trovava, alla fine del XV secolo, anche l'«hospicio habitationis omni Capitaei» cioè del Capitano della città, sempre di nomina comitale. Con il tracciamento della nuova espansione «giuliea», tra 1460 e 1480 Conversano risultava, dunque, completamente ridisegnata nella sua estensione, nei suoi ordinamenti urbani, nelle sue gerarchie. Fondamentale, in tutto ciò, deve esser stato il contributo di Giulio Antonio Acquaviva; che il Conte fosse in grado di un tale progetto tecnico di ridisegno urbano resta un interrogativo, che forse va posto in sede tecnica più che committenziale. Se il consiglio di Francesco di Giorgio Martini è stato supposto per quanto riguarda il grande torrione poligonale, resta il problema di quello circolare del castello, che, nella sua forma cilindrica ma oblunga come quello delle torri del Casalvecchio, appartiene ad una stagione compresa tra gli anni Cinquanta e Sessanta ed, esattamente come le mura e le torri di esse strutturate con la stessa forma, trova corrispettivi in una Cultura diffusasi sia a

Napoli, sia, ad esempio, nei territori della Rimini malatestiana (in rapporto, peraltro, con la Corte orsiniana di Giovannantonio).

2. Atri, centro politico-culturale della feudalità acquaviviana

Il rapporto tra Atri e gli Acquaviva d'Aragona non è stato, durante il Quattrocento, né lineare, né privo di tensioni e forti colpi di scena, ma si è giocato, piuttosto, all'insegna di forti tensioni tra Dominio feudale e aspirazioni autonomistiche. Momenti di possesso acquaviviano alternati a periodi di *libertas* regia non hanno impedito che gli Acquaviva potessero svolgere sul centro un ruolo commitenziale di massima rilevanza, pur caratterizzato da quelle fasi storico-politiche alterne (alcune di controllo diretto, altre indiretto); ma certo che per noi oggi risulta non sempre facile ricostruire le fasi di quelle committenze anche a causa delle interpretazioni della Storiografia municipalistica atriana ottocentesca, che, profondamente anti-feudale tendeva per questo, invece, a sottolineare la *libertas* repubblicana a lungo goduta dalla città, deprimendo così il contributo degli antichi Signori. Così Luigi Soricchio, per il quale

«a causa delle guerre dinastiche del XV secolo, tranne brevi periodi, gli Acquaviva non ebbero sulla nostra città che un dominio nominale ... Negli Atti pubblici di questo periodo, i Catasti fatti in vari tempi (1410, 1447, 1455⁴⁵, 1499) non sono intestati a loro nome, come avverrà invece nel secolo seguente nel quale verrà ad essi intitolato anche lo "Statuto municipale" ... tanto che esistono alcuni "Ordinamenti" di Ferdinando I d'Aragona, controfirmati da Giovanni Pontano, del tempo in cui Atri godeva addirittura di libertà demaniale ... In Abruzzo poche città possono infatti annoverarsi che dalla caduta della Dinastia normanna alla pace tra Spagna e Francia del 1507 si siano rette con Governi autonomi, solo dipendenti dai Sovrani di Napoli, senza la sovrapposizione di nessun Signore feudale [ma questo è il caso di Atri]»⁴⁶.

Infatti

«la famiglia Acquaviva ... è tra le più antiche e nobili della storia religiosa e civile di Atri ... ma in campo civile costituì una vera e lunga iattura per la cittadinanza atriana, che fu sempre contrastata

43 R.PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano, 1977, fig.268 e in riferimento a fig.259.

44 TROCCOLI VERARDI, *Conversano ...*, cit., p.104.

45 Il più antico Catasto della città – che tale si possa dire - è del 1455 ed è stato realizzato da Giovanni Rosato di Norcia.

46 L.SORICCHIO, *Il Comune atriano nel XIII e XIV secolo*, Atri 1893, p.156; IDEM, *Atri tra il Re Cattolico e il Re Cristianissimo*, «Rivista Abruzzese», luglio, 1889; IDEM, *Vendita della città di Atri (ad Antonio Acquaviva, Conte di San Flaviano, 1393)*, «Rivista Abruzzese», ottobre 1890-febbraio 1891.

nella conquista delle libertà comunale»⁴⁷.

In verità, se il binomio 'libertà comunale/committenza artistica non aveva motivo di venir assunto come *vademecum* per la lettura degli eventi che avevano interessato Atri, i documenti storici pubblicati da Soricchio, in riferimento alla limitatezza dell'intervento degli Acquaviva, erano certamente inattaccabili; nel 1461 Giosia Acquaviva aveva perduto «Atri e le sue migliori terre», concesse a Matteo di Capua⁴⁸; poi il centro era stato solo ufficiosamente affidato a Giulio Antonio Acquaviva, tanto che, dopo la "Seconda Congiura dei Baroni" cui suo figlio Andrea Matteo aveva partecipato contro i Reali napoletani, tra il 1486 e il 1488, re Ferdinando ricordava di aver concesso a Giulio Antonio solo «Conversano con lo suo contado, Bitonto, Bitetto e altre terre che furono del Prencipe di Taranto»⁴⁹, e non Atri; ma non va affatto trascurato il fatto che, esattamente come per Teramo, Andrea Matteo – dalla sua nuova 'capitale' baronale San Flaviano/Giulianova – si interessava profondamente delle cose atriane e che, per questo, le sue 'influenze' dinastiche e artistiche poterono, comunque, svolgersi, per molte vie dirette o indirette (solo nel 1508 la città ritornò, infatti, sotto il suo controllo diretto). Certamente la prima parte del secolo non era stata di grande prosperità per Atri, duramente battuta dalle guerre angionino-aragonesi, e che, anzi, si era vista fortemente ridurre il peso economico del porto cittadino, posto alla foce del torrente Cerrano (l'infrastruttura, il cui primo documento risaliva al 1251, era stata invece in precedenza assai florida, ma poi la sua importanza era decaduta):

«il porto di Cerrano giovava al commercio della parte interna di tutta la regione abruzzese, dal Tronto alla Pescara e i Teramani, benché avessero più vicino lo scalo di San Flaviano, preferivano valersi del porto d'Atri»⁵⁰.

Vi avevano avuto empori e società mercantili fiorentine come quella dei Bardi, degli Azzerelli e dei Peruzzi, ma il porto venne poi diverse volte distrutto, e poi interrato, nel corso del Quattrocento, dopo che, alla metà del secolo, anche i Veneziani l'avevano assaltato appiccando il fuoco alle strutture e a tutti i navigli presenti

(una politica aggressiva della Serenissima che, nel 1443, aveva fatto bruciare anche il porto di Ortona⁵¹. Nel 1458 veniva stipulato un trattato commerciale «di fratellanza» tra Atri e il Comune di Ravenna⁵², allora sotto il controllo veneziano, ma non doveva trattarsi di traffici marittimi). Così, guerre e decremento economico avevano fatto sì che già

«al tempo di re Alfonso la città era ridotta della metà, non contandosi più in essa che quattro quartieri ... e contava 1800 fuochi tassati, mentre nel XIV secolo i quartieri erano ben otto ... e con un numero di 3600 fuochi (con una media di 5 individui per fuoco si ha una popolazione di 18.000 abitanti [rispetto ai 9000 della metà del Quattrocento])»⁵³.

Ma con la successiva ripresa economica, dopo gli anni Quaranta, il quadro era velocemente mutato e tutte le committenze – da quelle artistiche a quelle insediative – poterono assumere rilevanza imprevista; con gli Acquaviva al Potere diretto o con loro a 'manovrare' dietro le quinte. Insomma, la polifonia delle ricostruzioni storiche non sembra trovare una 'semplice' soluzione, tanto che la Storiografia municipalistica atriana sottolinea come il Dominio degli Acquaviva abbia subito in città dei forti *gap* cronologici, che avrebbero dunque reso episodica anche la loro committenza:

«1459-1462: Giosia Acquaviva ... in seguito governò di fatto, ma senza titolo ... Ad Atri fondò una zecca ... morì nel 1462 ... Giulio Antonio, figlio di Giosia, governò dal 1471 al 1481 ... Andrea Matteo III, figlio di Giulio Antonio, [governò invece] dal 1507 al 1529 ... poiché solo nel 1507 si insediò sul trono ducale»⁵⁴,

anche se, in verità, dal 1503 sua moglie era in grado di svolgere una propria committenza artistica nella Cattedrale, con la promozione di una prima tomba familiare (ma solo nel 1508 il Duca ebbe il controllo vero sulla città). Certo è che dopo la sconfitta di Giosia, fu Matteo di Capua a venir proclamato da re Ferrante, «Duca di Atri e di Teramo e conte di San Flaviano», ma ciò solo dal 1462 al 1468⁵⁵, quando la città

47 B.TRUBIANI, *La basilica cattedrale di Atri*, Roma, 1969, p.222.

48 E.NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII, 1, 1898, p.145.

49 *Regis Ferdinandi I "Instructorum Liber"* (10 maggio 1486—10 maggio 1488), a cura di L.Volpicella, Napoli, 1916, p.143.

50 SORICCHIO, *Il Comune atriano ...*, cit., p.198.

51 V.ANTINORI, *Raccolta di Memorie Storiche delle tre Province degli Abruzzi*, Napoli, 1782, vol.III, ad annum «1443».

52 SORICCHIO, *Il Comune atriano ...*, cit., p.184.

53 SORICCHIO, *Il Comune atriano ...*, cit., pp.190-191 e 206-207.

54 B.TRUBIANI, *Nuova guida di Atri*, Atri, 1983, pp.14-15.

55 L.SORICCHIO, *Hatria – Atri ... (1382-1598)*, (ms. degli anni Venti del Novecento), a cura di B.Trubiani, Teramo, 1980, p.284.

tornava regia anche se nominalmente soggetta agli Acquaviva: fu San Flaviano a divenire la nuova capitale della baronia acquaviviana, non potendo il Conte avere né Atri né Teramo. Ma, evidentemente, potendovi esercitare un forte influsso 'indiretto'.

2.1. *Il ritracciamento umanistico della città retratta: una nuova prospettiva insediativa per l'antica città di Atri (tolomaica scaturigine del nome "Mare Adriatico")*

«Atri si stendeva nel Medioevo sugli altipiani dei suoi tre colli, dei quali uno solo oggi ne occupa ... Il "Colle di Mezzo", così detto dal trovarsi in mezzo agli altri due, è quello dove la città, ristretta fin dal XV secolo, anche attualmente risiede ... Le mura che attualmente si vedono far capo alla rocca sono del XV secolo»⁵⁶.

Delineando pur sommariamente le caratteristiche principali di Atri, Luigi Sorricchio, nel 1893, ne poneva in evidenza quegli aspetti salienti che, come caratteri di 'lunga durata', ancora strutturavano il centro a partire dalla seconda metà del XV secolo, quando la città era venuta ad individuare un proprio, nuovo equilibrio insediativo dopo la grave crisi e il dissesto che l'avevano interessata dalla fine del Trecento.

Posto su una altura tricuspidata a controllo della costa adriatica, della Val Vomano e delle piccole valli solcate dai fossi del Gallo, Cerrano, Sabbione, Reilla e Casoli, il centro poteva vantare un'origine romana ("Hatria", che secondo l'antico geografo Tolomeo avrebbe dato il nome allo stesso Mare Adriatico⁵⁷ e, non a caso Reginaldo Pirano miniava per Andrea Matteo e sua moglie Isabella Piccolomini un prezioso codice tolemeico⁵⁸ e l'umanista salentino Antonio de Ferraris Galateo, legatissimo agli Acquaviva, scriveva un "Commento alle Tavole di Tolomeo" purtroppo perduto⁵⁹); poi nel 1393 la potente famiglia feudale degli Acquaviva acquistava Atri dal re di Napoli Ladislao, dando inizio, nel Quattrocento, ad un periodo baronale protrattosi tra alterne vicende di controllo e autonomia da

parte del Comune.

Dalla fine del XIV secolo, il centro si ridusse alla conformazione attuale con l'abbandono dei due colli che segnavano l'insediamento antico: ad Est, sulle colline di Muralto (attuale cimitero) e Muralto (dove sorge oggi l'ospedale) vi erano due fortificazioni, oltre al relativo tessuto urbano, ma, visto che essi erano in piena decadenza, si decise di realizzare, all'estremità occidentale della città, la Rocca di Capo d'Atri. Il fortilizio venne costruito a partire dal 1392 per volere del Viceré degli Abruzzi, Luigi di Savoia, poi fu più volte restaurato e ingrandito da parte degli Acquaviva, entrati nel possesso di Atri già dall'anno seguente (1393), e poi venne aggiornato nel corso del XV secolo, specie dopo che gli Atriani l'avevano assaltato nel 1414. Sede del "Castellano" (prima Ufficiale regio e poi ducale dopo l'avvento dei Baroni), si trattava di un possente complesso che, oltre a porsi come fulcro delle fortificazioni cittadine, permetteva il controllo di tutto il territorio compreso tra i fiumi Tordino e Pescara, oltre che rappresentare una sicurezza per i Feudatari in caso di rivolta popolare, grazie alle sue possenti cortine e alla presenza di cisterne interne, che garantivano la sicurezza degli assediati.

La Rocca era poi strettamente collegata al nuovo recinto murario della città: con la contrazione di Atri al solo pianoro, divenne necessaria l'edificazione di nuove mura e la riduzione delle porte a sette (nella cinta del Duecento, ben più estesa, si aprivano invece ben 13 o 14 varchi). La realizzazione di quel recinto impegnò la committenza acquaviviana per tutto il XV secolo, anche se poi, la successiva ristrutturazione del 1528 con nuove cortine e nuovi bastioni e porte, cancellò in molte parti il manufatto quattrocentesco. Ne restano però, ancora oggi, interessanti testimonianze come il lungo e alto muro laterizio che, posto a cingere l'orto del convento di Santa Chiara nell'area del Belvedere, è stato appunto riferito al Quattrocento (mentre sul tratto affacciato in vico Mariocchi vi sono grandi blocchi squadri di epoca romana). Ma nel XV secolo vennero realizzate anche le nuove porte di "Muralto" e di "Panice" (poi demolite in epoca imprecisata), mentre vicino

56 SORICCHIO, *Il Comune atriano* ..., cit., pp.190-191.

57 A.E.NODENSKJOELD, *Facsimile Atlas to the early history of Cartography*, Stoccolma, 1889, pp.9-23; A.CODAZZI, *Le edizioni quattrocentesche e cinquecentesche della "Geografia" di Tolomeo*, Milano-Venezia, 1949; IDEM, *Tre secoli di edizioni della "Geografia" di Tolomeo in Mostra di Tolomeo e Atlanti antichi* (Roma, 1967), Roma, 1967, pp.23-29; M.MILANESI, *La "Geografia" di Claudio Tolomeo nel Rinascimento*, "Imago Mundi" (Stoccolma- Leiden), I, 1938, pp.95-104; R.BORRI, *L'Italia nell'antica Cartografia (1477-1799)*, Ivrea, 1999, pp.22-39. Celebre era l'edizione bolognese del 1477 coordinata dai Professori dello Studio universitario locale; poi c'erano state stampe a Roma nel 1478 e ancora nel 1490; ma la tradizione tolemaica, codificata nei manoscritti greci, era già stata 'riscoperta' dal primo decennio del secolo a Firenze, dove nelle botteghe artistiche cittadine vennero poi compilati e miniati, prima della stampa, i più bei "Tolomei" della storia dell'arte e della scienza per i Signori allora più noti e potenti (da Borso d'Este a Federico da Montefeltro, da Mattia Corvino d'Ungheria a Luigi XII di Francia).

58 T. DE MARINIS, *Un manoscritto di Tolomeo fatto per Andrea Matteo Acquaviva e Isabella Piccolomini*, Verona, 1956. Il manoscritto, oggi a Parigi, alla Biblioteca Nazionale è il Paris. Lat. 1074.

59 ANTONIO DE FERRARIS GALATEO, *Expositio super Ptolomei tabulas* cit. in D. COLUCCI, *Antonio de Ferraris detto il Galateo, «Rinascenza salentina»*, V, 1937, p.112.

alla Villa Comunale, si può ancora leggere un bastione semicircolare, inglobato in una casa, di chiara committenza quattrocentesca. Tratti delle fortificazioni medievali rimangono ancora lungo il viale del Teatro Romano (al di sotto del mercato coperto e anche all'altezza di palazzo Cicada dov'è pure una bassa torre quadrangolare), mentre sotto il belvedere della Villa vi sono i resti di un bastione, che «probabilmente faceva parte della cerchia muraria duecentesca», ma che, ristrutturato nel Quattrocento, rimase ancora in funzione fino al Cinquecento poiché vi insisteva la residenza vescovile.

Ulteriore intervento acquaviviano in città fu poi l'importantissimo insediamento di palazzo Acquaviva (oggi Municipio) che nel tessuto di Atri, dopo la Rocca di Capo d'Atri, venne a segnare un ulteriore, nuovo fulcro urbano⁶⁰. Realizzato nel corso del secolo anche se avviato negli ultimi anni del Trecento (e poi ristrutturato ampiamente tra XVI e XVIII secolo), il complesso sorse su una grande cisterna a più navate di Età romana imperiale posta ai margini del Foro della città antica: dal punto di vista urbanistico, la residenza baronale segnava la terminazione umanistica del grande asse decumanico 'classico', corso Elio Adriano, direttrice principale dello sviluppo della città ora decisamente ribadito e lungo il quale si poneva anche, dal XII secolo, la basilica Concattedrale dedicata a Santa Maria Assunta. Tutto ciò, nonostante sia stato supposto che «dal punto di vista urbanistico il luogo del palazzo ... non era il più elevato, né il più baricentrico, non era segnato dall'incontro del Cardo col Decumano ... in una sorta di anticlassicità del luogo ... [a costituire] un luogo neutro»⁶¹. Difficile non pensare, invece, a scelte molto più consapevoli, nel 1393. Quasi un secolo dopo, Andrea Matteo Acquaviva decideva di allocare nel palazzo familiare la sua preziosissima biblioteca, ricordata anche dagli Umanisti napoletani suoi amici⁶², dovendone dunque opportunamente adattare gli spazi (Andrea Matteo era un

«Principe umanista»⁶³ a tutti gli effetti); e dunque, ancora una volta, difficile pensare *tout court* alla «inadeguatezza delle dimore degli Acquaviva rispetto alla potenza, alla ricchezza e al prestigio della famiglia ... residenze dunque occasionali con necessità difensive ... edifici d'uso, privi, sul piano formale, di qualificanti elementi architettonici, decorativi e ornamentali»⁶⁴. Ma sulle fasi quattrocentesche siamo poco informati, salvo per l'aspetto 'tardo gotico' della corte centrale.

L'attuale Corso cittadino – ritracciato sull'antico Decumano dell'Hatria romana – si poneva a collegare, ora, i due più importanti nodi della città, la piazza del Duomo e il grande palazzo dei duchi Acquaviva, accentuando la centralità dei due nuclei: il Corso rispetto all'antico asse decumanico E-W risultava però sensibilmente sfalsato, poiché l'originario tracciato era stato in parte inglobato dai fronti dei nuovi edifici, risultandone ristretto, così come avvenuto per i grandi terrazzamenti che, dall'età romana, modulavano i salti di quota N-S della città. E proprio durante il periodo acquaviviano quelle dinamiche urbane vennero a strutturarsi stabilmente come 'disegno della città'. Dopo un periodo di deciso 'regresso' urbano, e con un controllo acquaviviano, dopo gli anni Sessanta, solo *per lirami*, per Atri si poteva affermare che si era comunque 'chiusa' una stratificazione insediativa e un ridisegno di singolare interesse. Il centro più antico della città 'retratta' quattrocentesca (cinta dalle mura nel solo altipiano centrale, senza più le espansioni dei secoli precedenti) era venuto a strutturarsi su un dedalo di viuzze, anche molto ridotte dal punto di vista dimensionale, che in molti punti ricalcavano comunque l'antico tracciamento geometrico della città romana: in particolare i rioni di Capo d'Atri, di Santa Maria e quello di San Giovanni (nei pressi di porta San Domenico) venivano a strutturarsi sulla maglia di minuscole vie (tali, a volte, da permettere il passaggio di una sola persona per volta). Un fenomeno avviato già nel Trecento, ma che nel Quattrocento vedeva una propria impennata, appunto per la

60 M.A. ADORANTE, *I Palazzi degli Acquaviva di Atri in Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale ...*, cit., vol.II, pp.439-453. Prima: R.CERULLI, *Le dimore degli Acquaviva in Atri e Giulianova in Gli Acquaviva d'Aragona, Duchi di Atri e Conti di San Flaviano*, Atti del Convegno (Teramo-Atri-Giulianova, 1973), Teramo, 1985, vol.I, pp.91-125. E R.PROTERRA, *Il palazzo ducale di Atri* in *ivi*, pp.129-135.

61 ADORANTE, *I Palazzi degli Acquaviva di Atri ...*, cit., p.441.

62 La prestigiosissima biblioteca di Andrea Matteo veniva esaltata anche dal vescovo umanista Cantalicio; cfr. B. CROCE, *Umanisti meridionali. IV. Il Cantalicio*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, pp. 65 e segg. Alla biblioteca acquaviviana appartenne ad esempio, anche un prezioso esemplare miniato dell'«*Etica Nicomachea*» di Aristotele, oggi alla Biblioteca Nazionale di Vienna (F.TATEO, *L'«Etica» di Aristotele nelle illustrazioni miniate di Reginaldo Pirano da Monopoli in Monopoli nell'Età del Rinascimento*, Atti del Convegno [Monopoli, 1985], a cura di D.Cofano, Monopoli, 1988, vol.I, pp.123-145; O. MAZAL, *Der Aristoteles des Herzog von Atri*, Graz [A], 1988). Si veda anche: C.BIANCA, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona, Duchi di Atri e Conti di San Flaviano ...*, cit. vol.I 1985, pp. 159-173; IDEM, *Andrea Matteo Acquaviva e i libri a stampa*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale ...*, cit., pp. 39-53. Membro dell'Accademia Pontaniana di Napoli, il suo palazzo napoletano fu luogo di incontro di letterati come Giovanni Pontano e Jacopo Sannazaro. Lo stesso Andrea Matteo tradusse opere di Plutarco, come il «*De Virtute moralis*», poi pubblicate nel 1526.

63 V. BINDI, *Gli Acquaviva letterati. Notizie biografiche e bibliografiche*, Napoli, 1881.

64 ADORANTE, *I Palazzi degli Acquaviva di Atri ...*, cit., p.443.

'ritrazione' della città e l'utilizzo di tutte le aree edificabili disponibili all'interno del nucleo ridotto. Restrizione delle sezioni stradali e occupazione dei 'terrazzamenti pubblici' fin dall'Alto Medioevo avevano portato ad una perdita progressiva della 'scacchiera' romana, ma era nel XV secolo, con l'ingrandimento delle unità abitative, l'occupazione della sede stradale tramite portici, con conseguente restringimento della sede stradale, che si assisteva ad un 'ritracciamento' dell'antico nucleo, portando all'adozione insediativa di un modello urbano di città 'retratta' di impianto romano, ma con dimensionamenti degli assi stradali e degli spazi pubblici estremamente ridotti⁶⁵.

Dunque, la ripresa di uno schema urbanistico classico, ma con 'proporzioni retratte'. E ciò veniva a realizzarsi nella seconda metà del Quattrocento, dopo la grave crisi che aveva interessato Atri dalla fine del Trecento: la città mostrava ora decisi segnali di ripresa economica, dopo che, a seguito della Pace di Cremona (1442), i Sovrani aragonesi e la Feudalità acquaviviana procedevano a ripristinare le mura e la Rocca trecentesca voluta dagli Acquaviva stessi. La popolazione continuava comunque a rimanere scarsa rispetto al periodo precedente, tanto che in un "Diploma" regio del 1487 (proprio quando Andrea Matteo Acquaviva veniva esautorato ufficialmente del controllo di Atri) è documentata la concessione di franchigie ai forestieri che avessero voluto stabilirsi in città⁶⁶. Che l'adozione di quel modello di 'città antica retratta e ritracciata' venisse adottato, *naturaliter*, dai membri del Comune atriano, dopo che il tessuto, sia nei suoi terrazzamenti antichi sia nell'andamento delle sue vie era stato in gran parte cancellato nel corso degli ultimi secoli? Potrebbe anche essere, pensando ad una 'memoria

urbanistica antica di lunga durata'; ma certo è che una tale memoria poteva essere particolarmente cara, e trovare dunque, precisi orientamenti operativi in quel mondo umanistico tanto caro agli Acquaviva (più che alla realtà municipale atriana). Rispetto al racconto 'mitico' di Teopompo, di Ecateo di Mileto e di Strabone (poi ripreso anche da Plinio)⁶⁷, che facevano derivare il nome del Mare dalla città di Adria («*Hatria*») fondata nel Polesine, insieme a Spina, alle foci del Padus-Po dai Tessali giunti dall'Epiro, Claudio Tolomeo aveva invece indicato in «Adria nel Piceno» la patria degli antenati dello 'spagnolo' imperatore Adriano, quel *locus originis*. Certamente, sulla scorta della fama di Tolomeo, un importante riferimento topografico, per la Cultura umanistica – sulla scorta dell'ampia fama di Tolomeo – e per le mire feudali degli Acquaviva⁶⁸.

2.2. Cultura umanistica, committenza religiosa e architettura picta nella Atri 'di Giulio Antonio Acquaviva': l'opera 'albertiana' di Andrea Delitto nella Cattedrale

Se nel ritracciamento dell'antica "Hatria", la Cultura umanistica dovette costituire quel *surplus* simbolico in grado di motivare l'impiego di un tale modello insediativo di città 'retratta di memoria antica', il 'controllo' acquaviviano più o meno 'a distanza' e la relativa committenza baronale non poterono non assumere un ruolo significativo, come peraltro ha sottolineato la Storiografia in relazione al caso di una interessantissima committenza artistica, fornita anche di evidenti aggiornamenti architettonici.

L'antico Duomo atriano, degli inizi dell'XI secolo, veniva ora fortemente caratterizzato dalla

65 S.PANNUZI, *Introduzione storica* in G.ERMANNANO e S.PANNUZI, *Atri, centro storico. Riutilizzo medievale di un isolato romano*, «Archeologia Medievale», 15, 1988 (ma 1989), pp.587-608. Per le dinamiche generali tra Medioevo e Quattrocento del centro antico della città: P.SOMELLA, *Centri Storici e Archeologia Urbana in Italia. Novità dell'area meso-adriatica* in *Arqueologia de las ciudades modernas superpuestas a las antiguas*, Madrid, 1985, pp. 384-390.

66 V.BINDI, *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Napoli, 1889, pp.292-296.

67 F. BARBERINI, *Atri nella storia e nella tradizione*, Atri, 1967; IDEM, *Atri preromana*, Atri 1969; IDEM, *Atri romana*, San Atto di Teramo 1970. Per una ricognizione del problema, resta interessante: P.PERVANOGLU, *Sull'origine del nome del Mare Adriatico*, Trieste, 1881.

68 Anche Paolo Diacono, in età longobardo-carolingia, nella sua descrizione del Piceno notava come in esso si trova «Adria, ormai consunta, cadente, per l'antichità, che dette il nome al Mar Adriatico». Una derivazione, dunque, specie per quanto riguarda Tolomeo, che doveva essere ben nota ad Andrea Matteo, principe umanista,

69 F.BOLOGNA, *Andrea Delitto ad Atri e dintorni. Gli affreschi della tribuna della Cattedrale* in *Dalla valle del Piomba alla valle del basso Pescara*, Teramo, 2001, vol.V, 1, pp.234-285.

70 G.B. BENEDICENTI, *Precisazioni sul ciclo atriano di Andrea Delizio*, «Paragone» (Firenze), 3, 547, 1995, pp.25-38; IDEM, *Committenza e datazione del ciclo di Atri in Andrea Delizio. I luoghi e le opere*, Atti del Convegno in memoria di Enzo Carli, a cura di L.Lorenzi e R.Mastrostefano, Celano (AQ), 2000, pp.41-52; IDEM, *Il ciclo di affreschi nella cattedrale di Atri* in *Andrea Delizio. Catalogo delle opere*, a cura di G.B.Benedicenti e L.Lorenzi, Firenze, 2001.

71 E.BERTAUX, *L'Autore degli affreschi del Duomo di Atri. Andrea da Lecce Marsicana ...*, «Rassegna Abruzzese di Storia e Arte», II, 1898, 5-6, pp.200-205; E B.TRUBIANI, *La basilica Cattedrale di Atri*, Roma, 1969, p.31: «periodo intorno al 1481»; IDEM, *Gli affreschi della Cattedrale di Atri*, Pomezia, 1976; IDEM, *Nuova Guida di Atri*, Atri 1983, p.32: «il ciclo pittorico di Andrea de Litiò, 1481-1489». Ma rispetto a Ferdinando Bologna (F.BOLOGNA, *Affreschi nelle lunette dei portali laterali della cattedrale di Atri* in *Dalle Valle del Pomba alla valle del Basso Pescara*, Teramo, 2001, vol.V,1, pp.212-214) che riferisce agli inizi del Trecento anche gli affreschi, seppur molto guasti, delle lunette dei portali di accesso, Bruno Trubiani parlava invece di «affreschi svaniti per lo più quattrocenteschi» (TRUBIANI, *Nuova Guida di Atri ...*, cit., p.28).

realizzazione, tra il 1465 e il 1470⁶⁹ (o 1475⁷⁰ il 1481⁷¹), di una serie di opere di rinnovamento e aggiornamento alle nuove istanze estetiche umanistiche: il fulcro dell'intervento, di natura architettonica e artistica, si raggiungeva nel ciclo di affreschi (con *Storie mariologiche e cristologiche*) che caratterizzavano la nuova tribuna, eseguiti dal pittore Andrea Delitio.

Tutto lo spazio presbiteriale veniva rinnovato, a partire dagli ultimi quattro pilastri che delimitano la tribuna stessa per necessità statiche che si erano manifestate probabilmente fin dal XIV secolo⁷². Ma la situazione, con il devastante terremoto del 1456 (termine *post quem*), si era fortemente deteriorata:

«le prime tre coppie di colonne della cattedrale sono intatte [e risalgono alla fase originaria], mentre le altre quattro sono state rafforzate nel Quattrocento per esigenze tecniche e anch'esse presentano affreschi votivi di fattura diversa, tra i quali una "Madonna col Bambino" del 1465»⁷³.

Certo è che non si trattò di un intervento di poco conto, di 'solo' rafforzamento statico, ma tutta la parte presbiteriale venne fortemente riprogettata:

«rispetto ad un generale effetto di irregolarità nella scansione delle campate ... invece quadrati perfetti sono i moduli relativi alla terz'ultima e all'ultima campata (quella del coro), unico spazio a presentare – per giunta – una copertura voltata a crociera (e nelle cui vele avrà buon gioco, più tardi, il Delitio a inserire le quattro coppie di personaggi ...) mentre le coperture delle altre campate sono costituite da travature in origine lignee. L'effetto che ne deriva è quello di uno spazio interno fortemente distinto in due settori»⁷⁴.

Per quell'intervento architettonico, però, Enrico Santangelo ha proposto di recente una datazione riferibile «agli inizi del Trecento», per cui al momento di affrescare tutto l'ambiente con un ciclo di grande rilevanza, Andrea Delitio si sarebbe trovato, alla metà del Quattrocento, uno 'spazio' razionalizzato dalle campate quadrate,

impostate quasi un secolo e mezzo prima. La cosa sembra un po' difficile da credere e la presunta datazione «trecentesca» di alcuni degli affreschi presenti sugli ultimi pilastri di consolidamento del presbiterio non può costituire, in mancanza di date probanti⁷⁵, che un 'orientamento' (un attardamento), che fa generalmente propendere, piuttosto, per un aggiornamento radicale del manufatto, in unione tra architettura e cicli pittorici; solo una tale condizione, anche se i primi consolidamenti dei pilastri fossero stati già iniziati a fine Trecento, avrebbe prodotto quell'insieme organico che ancora oggi si può percepire, piuttosto che pensare a fasi distanti e completamente scollegate (come dimostrerebbe anche la singolare copertura a volta dello spazio della tribuna: un intervento decisamente 'nuovo' in tutto il contesto della Cattedrale).

Infatti, pur in mancanza di un rilievo accurato e soprattutto attento alla stratigrafia degli elevati, già la strutturazione della pianta della Chiesa mostra, anche in riferimento alla serie dei grandi pilastri 'incamiciati', una scansione diversa in varie fasi: la prima campata, in corrispondenza del campanile, ha un andamento diverso e non risulta neppure ben allineata con l'ultima campata che anticipa la tribuna vera e propria. E, dal punto di vista cronologico, dovette essere il devastante terremoto del 1456 ad aver richiesto una così importante opera di consolidamento, tramite (re) incamiciatura anche degli ultimi piedritti, con la sistemazione complessiva della parte del coro. Infatti, rispetto alle altre

«nell'ultima campata, costituente il Coro, si notano due archi incastrati a sesto circolare che, fuoriuscendo dagli ultimi pilastri rivestiti, poggiano su semicolonne con capitelli cubici addossate a due tratti di muro»⁷⁶.

In verità, si tratta di due interessanti semicolonne scanalate, di chiaro gusto antiquario quattrocentesco, che reggono l'arcone trionfale alle quali sono poi stati ulteriormente addossati due rinforzi, aperti da nicchie decorate sempre nel Quattrocento.

72 Non vi è accordo sulla datazione dell'aggiornamento statico della parte presbiteriale, probabilmente avviata fin dal XIV secolo, ma poi conclusasi solo poco prima dell'intervento di Delitio: «le ultime coppie di alti pilastri quadrilobati sono state inglobate – per ragioni essenzialmente statiche – nella prima metà del XIV secolo in tozzi ringrossi ottagonali di laterizio. Un'accreditata datazione di tali ringrossi al primo Trecento (a fronte di ipotesi più tarde, precedentemente avanzate) è stata chiarita solo in tempi recenti, attraverso una migliore comprensione storico-critica dei numerosi brani di affreschi presenti sulle facce di questi rinforzi»: E.SANTANGELO, *Il Duomo di Atri*, Pescara, 2011, p.13. Per la cappella che Andrea Matteo fece costruire in Duomo e le sue vicende: G. CHERUBINI, *Andrea Matteo III Acquaviva e la sua Cappella nella Chiesa cattedrale di Atri*, «Il Giambattista Vico» (Napoli), IV,1857, pp. 1 ss. (anche IDEM, *La cappella di Andrea Matteo Acquaviva. Memorie storico artistiche*, Pisa 1859).

73 G.VERNA, *Atri-Hatria*, Genova, s.d. (ma anni Settanta del Novecento), p.14.

74 SANTANGELO, *Il Duomo di Atri ...*, cit., pp.13-15.

75 Non a caso sul primo pilastro di destra la scritta dedicatoria della *Madonna col Bambino* da parte del committente è «Iohannes de Varesis ... 1465».

76 TRUBIANI, *La basilica cattedrale di Atri ...*, cit., 1969. p.91.

Una tale distinzione in varie fasi anche delle 'incamicature' (trecentesca e probabilmente due nel Quattrocento, una pre- e una post- terremoto del 1456), spiegherebbe anche come, nei primi pilastri vi siano affreschi

«i più antichi dei quali non possono collocarsi oltre gli anni Trenta del Trecento, si da costituire un attendibile termine *ante quem*»⁷⁷,

mentre la parte finale, sistemata dopo il terremoto del 1456 (quando «la chiesa fu ampiamente danneggiata»⁷⁸), sarebbe stata affrescata, in alcune parti prima e in altre dopo quella data⁷⁹, nella tribuna e negli ultimi quattro pilastri che la delimitano, per le rappresentazioni più aggiornate da Andrea De Litio (o Delitio) di Lecce (nei Marsi in Abruzzo si ritiene usualmente⁸⁰, ma prove certe non ve ne sono dopo una polemica già di fine Ottocento in favore di Lecce in Terra d'Otranto⁸¹. Una derivazione, quest'ultima, che sembra in verità ormai acclarata dai più recenti

rinvenimenti documentari⁸²).

Il problema, allora, non può che tornare alla committenza, legando Architettura e Pittura, e, di nuovo, ipotizzando un interessamento *per li rami* degli Acquaviva, Giulio Antonio prima e suo figlio Andrea Matteo (dopo il 1481).

«È stato ritenuto che l'ordinazione delle pitture, quale atto di mecenatismo, abbia coinciso con la presa di possesso di Atri da parte del VII Duca, Andrea Matteo III Acquaviva avvenuta nel 1481»⁸³, ma sappiamo che una tale successione non sembra essersi attuata, anche se, tra i vari personaggi identificati nella miriade di quelli rappresentati nella tribuna del coro,

«in una figura è il ritratto del Duca d'Atri affacciato alla finestra con un suo familiare e sull'altra parte, nella stessa posizione, è raffigurato l'Artista ritenuto Autore dei dipinti, Andrea de Litio»⁸⁴, oltre al vescovo Antonio Probi, potente prelado nonché ambasciatore della Corte napoletana⁸⁵

77 SANTANGELO, *Il Duomo di Atri ...*, cit., p.13. Una 'mappatura' precisa non sembra essere stata compiuta, se non che l'opera di «allievi di Luca d'Atri si riscontrerebbe in una *Madonna col Bambino in trono* su un pilastro ... e in una sorta di trittico, su un pilastro ottagonale del coro, con la *Madonna del latte*, *San Giorgio* e *Santa Caterina d'Alessandria* ... di quasi la fine del Trecento»; ma si tratta, in verità, di riferimenti cronologicamente molto 'blandi', che possono essersi tranquillamente estesi fino agli anni Sessanta del Quattrocento, mentre l'attività di Artisti più significativi (come Antonio da Atri) si concentra nei primi pilastri ottagonali della chiesa. Anche per BRUNO TRUBIANI (*La basilica ...*, cit.) nell'ultimo pilastro di destra, «il *San Giorgio* ... dell'ultimo pilastro di destra ... risale ai primi del '400» (p.185) e così «l'affresco della *Madonna del Latte* ... un soggetto che si prolunga entro il Quattrocento ... ma che qui è opera della fine del '300» (p.184), mentre nell'ultimo pilastro di sinistra «*Sant'Anatolia* ... è un affresco che risale ai primi del secolo XV» (p.189) e anche «i *Santi Cosma e Damiano* risalgono probabilmente ai primi del '400» (p.192), il «*San Clemente papa* ... dal confronto stilistico risulta eseguito dallo stesso Artista che affrescò *San Clemente Papa* nel 1437 ... ma l'affresco appare impreciso e sfuocato». Insomma si tratta di letture cronologiche che non si possono assumere come probanti per la datazione del presbiterio vista la loro labilità cronologica, mentre si staglia, sempre sull'ultimo pilastro di sinistra, in alto «uno scudo ... con leone rampante dalla coda lunga e risalente, che è lo stemma Acquaviva prima che vi si inquartasse quello degli Aragona (1479/1481). Appartiene al periodo dei lavori del De Litio che chiaramente volle ingraziarsi la potente Famiglia» (pp.189-190). Un marker committenziale, questo, invece di indubbio orizzonte.

78 SANTANGELO, *Il Duomo di Atri ...*, cit., p.72. Nel 1450 erano stati eseguiti alcuni interventi sul lato di sinistra, a Settentrione, dell'edificio: L.SORICCHIO, *Notizie storiche e artistiche intono alla Cattedrale di Atri*, Teramo, 1897, p.8; T.CASINI, *Epigrafia medievale abruzzese*, Teramo, 1913, p.24.

79 Implausibile, per i danni del sisma, un'anticipazione a «dopo il 1450» (SANTANGELO, *Il Duomo di Atri ...*, cit., p.73) e, per ovvie ragioni, non prima del 1460.

80 In favore di Lecce dei Marsi è pressoché tutta la Critica attuale, sulla base di opere «giovanili» individuate a suo tempo da Ferdinando Bologna (F.BOLOGNA, *La "Madonna di Cese" e il problema degli esordi di Andrea Delitio in Architettura e Arte nella Marsica*, vol.II: "Arte", L'Aquila-Roma, 1987, pp.1-27, ma il dubbio è che si sia costruita un'attribuzione sulla base di una ipotesi di derivazione topografica e non viceversa) e riprendendo una vecchia 'tradizione': E.BERTAUX, *L'Autore degli affreschi del Duomo di Atri, Andrea da Lecce Marsicana ...*, «Rassegna Abruzzese di Storia e Arte», II, 1898, 5-6, pp.200-205; F.MASON PERKINS, *Un dipinto di Andrea da Lecce Marsicana*, «Rassegna d'Arte degli Abruzzi e del Molise», I, 1912, p.6. E ora anche: R.TORLONTANO, *Andrea Delitio e la committenza degli Acquaviva ad Atri in Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale ...*, cit., vol.II, pp.417-438 in part, p.421.

81 *Contra* i riferimenti avanzati da Bertaux, ma con poca fortuna critica successiva: L.G.DE SIMONE, *Intorno a Maestro Andrea, pittore nativo di Lecce in Terra d'Otranto e non di Lecce de' Marsi in Abruzzo. Nuovi studi e considerazioni*, «Rassegna Abruzzese di Storia e Arte», III, 1899, pp.52-70.

82 Se significa qualcosa il contratto del 1442 per la chiesa di Sant'Agostino a Norcia, che vide coinvolti, tra gli altri «magistri» appunto «Andreae Iohannis de Leccio» e «Iohannembonum Corradi de Rauscio» cioè di Ragusa di Dalmazia (R.CORDELLA, *Un sodalizio tra Bartolomeo di Tommaso, Nicola da Siena e Andrea Delizio*, «Paragone», XXXVIII, 1987, 451, pp.89-122), l'idea di una provenienza salentina di De Litio non sembra affatto bizzarra (certo meno di quella della sconosciuta Lecce dei Marsi, visto che nell'occasione gli Autori non si trovavano a lavorare né in Abruzzo né nel Regno; per «Andreae Iohannis de Leccio» era certo più comprensibile un'origine leccese). Da ultimo si è ripresa anche un'origine abruzzese da Guardiagrele (sulla base di un vecchio riferimento: G.JEZZI, *Ricordo del pittore Andrea Delitio di Guardiagrele*, «Bollettino della Società di Storia Patria 'A.L.Antinori' negli Abruzzi», XVIII, 1905, II, pp.335-345); F.LARCINESE, *Andrea Delitio. Da Lecce nei Marsi? Il mistero delle origini*, «Tesori d'Abruzzo», 4, luglio-settembre, 2009, 13, pp.31-35.

83 TRUBIANI, *La basilica cattedrale di Atri ...*, cit., p.101.

che Benedicenti⁸⁶, dopo Bruno Trubiani, ritiene il vero committente dell'opera. Infatti

«sarebbe più logico pensare che i committenti fossero i Canonici atriani ... ovvero che il De Lizio abbia voluto raffigurare il famoso Vescovo di Atri e Penne, Antonio Probi, ambasciatore illustre. ... Poiché il Vescovo morì nel 1482, si potrebbe pensare che il De Lizio lo abbia raffigurato quand'era ancora in vita, rendendo così omaggio al mecenatismo del Prelato atriano che era stato nominato Arcivescovo di Taranto nel 1481»⁸⁷.

Se dunque, anche la lettura degli affreschi della Cattedrale sembra certificare, nella identificazione dei personaggi degli affreschi della tribuna del Duomo, quello stesso 'controllo indiretto' degli Acquaviva su Atri delineatosi anche nelle vicende urbanistiche della città, resta fondamentale il fatto che quel complesso ciclo pittorico, della tribuna, posto a cardine di una complessa stratificazione precedente e anche successiva, non solo è venuto a costituire la più vasta impresa pittorica dell'Umanesimo quattrocentesco in Abruzzo, ma ha anche visto l'ingresso di alcune delle più aggiornate istanze spaziali dell'Umanesimo cortese, sviluppatosi tra Firenze e le Corti padane. L'Abruzzo, e l'ambiente acquaviviano si mostravano, insomma, molto sensibili all'evolversi degli stili e delle forme.

Con Andrea De Lizio (Delizio) infatti, dopo il 1460, la concezione rinascimentale dello spazio prospettico, tenendo ben presente la lezione di Piero della Francesca e di Paolo Uccello⁸⁸, mostra un orizzonte di rinnovamento spaziale, che si sarebbe potuto trasferire anche nelle architetture concretamente realizzate (si pensi ai successivi Monumenti "singolari" acquaviviani nella Cattedrale, nati sulla base di un aggiornamento presente nei Tempietti umanistici fiorentini) e anche nelle nuove concezioni degli sviluppi

urbani (da Giulianova a Teramo): l'eredità tardogotica di Masolino da Panicale e di Gentile da Fabriano veniva ad innervarsi non solo con la 'scientificità' di Paolo Uccello e di Piero della Francesca, ma soprattutto con un interessante sviluppo delle forme decisamente attento a Leon Battista Alberti e alle sue riflessioni.

Vi sono dunque alcune scene pittoriche della tribuna che mostrano un orizzonte estremamente aggiornato per quanto concerne l'impianto dei costrutti architettonici. Ad esempio, nella rappresentazione di "Quando Ioachimfo cachiato de lo tempio", sulla parete di destra in alto, l'ambiente rappresentato è quello delle «tre navate del luogo sacro con l'abside semicircolare, in fondo si apre un'elegante bifora; artistico è il pavimento di marmi rettangolari rossi e verdi fasciati di bianco»⁸⁹. Lo spazio mostra, nella scansione delle membrature, una forte caratterizzazione antiquaria di gusto albertiano, laddove le arcate a tutto sesto spiccano, filologicamente, da pilastri (e non, medievalisticamente, da colonne) scanalati, mentre, ancor più filologicamente, le colonne sullo sfondo, reggono trabeazioni. Quanto previsto da Leon Battista Alberti nel "De Re Aedificatoria" sembra, dunque, essere stato ben compreso e poi puntualmente realizzato in questa scena che si presenta, di certo, come la più aggiornata dell'intero ciclo.

Un aggiornamento che ritorna, seppur all'interno di un impianto architettonico meno accentuato, nel "Commiato di Maria dagli Apostoli" (nel primo registro a sinistra della parete di fondo del coro), laddove sullo sfondo si coglie, ancora, l'arcata centrale che spicca da un pilastro a libretto che longitudinalmente regge, invece, una trabeazione rettilinea: si configura nell'affresco una tribuna presbiteriale ancora decisamente albertiana, voltata a botte con lesene di ribattitura sulla parete terminale, mentre sulla navata centrale è rappresentata una grande volta a botte ribassata,

84 VERNA, *Atri-Hatria* ..., cit., p.15. Da BERTAUX, *L'Autore* ..., cit, p.204 e ripreso anche da TRUBIANI, *La basilica* ..., pp.144-145 in riferimento alle due figure affrescate nel triangolo sull'arco dell'apertura della parete di sinistra («è probabile che si tratti di un membro degli Acquaviva, forse lo stesso duca Andrea Matteo III, ritratto nel 1481 all'età di 24 anni»).

85 L.SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi, Ambasciatori di Ferdinando I d'Aragona (1464-1482)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, 1896, pp.148-149. Secondo F.BOLOGNA (*Andrea Delitio ad Atri e dintorni. Gli affreschi della tribuna della Cattedrale in Dalla valle del Piomba alla valle del basso Pescara*, Teramo, 2001, pp.234-285) proprio la partenza del vescovo Probi, alluso nella raffigurazione di *San Gregorio* e poi di un *Sacerdote*, nel 1471 da Atri sarebbe un termine *ante quem* per la datazione del ciclo. Ma *contra* ancora: G.B.BENEDICENTI, *Andrea Delizio in L'Abruzzo dall'Umanesimo all'Età barocca*, a cura di U.Russo e E.Tiboni, Pescara, 2002, pp.255-278.

86 G.B. BENEDICENTI, *Committenza e datazione del ciclo di Atri in Andrea Delizio. I luoghi e le opere*, Atti del Convegno in memoria di Enzo Carli, a cura di L.Lorenzi e R.Mastrostefano, Celano, 2000, pp.41-52.

87 TRUBIANI, *La basilica cattedrale di Atri* ..., cit., p.101. Nella navata sinistra, vi è una serie di affreschi di vari Artisti, tra i quali Giacomo d'Atri e il Maestro di Offida; affreschi sui quali spicca "Il Trasporto della Santa Casa a Loreto", riferito al 1460 e ritenuto sempre opera di Andrea de Lizio (Delitio).

88 F.BOLOGNA, *Andrea Delizio*, «Paragone», I, maggio, 1950, 5, pp.44-50. L'influenza di Piero della Francesca nell'arte di Delizio è stata sostenuta già da G.C.ARGAN, *Andrea Delitio*, «Abruzzo», 1-2, 1963, pp.79-83 e ribadita poi da C.BRANDI, *Disegno della Pittura italiana*, Torino, 1980, pp.244-246.

89 TRUBIANI, *La basilica* ..., cit., p.112.

scandita da raffinati lacunari⁹⁰.

Nell'immediato, l'intervento di Andrea Delitio sembra un *unicum* solo pittorico: le ricadute, nell'orizzonte del gusto, si sarebbero viste di lì a poco.

2.3. *Cultura umanistica fin de siècle tra Alberti, Filarete e Francesco di Giorgio: il tempio "singolare" del Battistero della Cattedrale e le terminazioni dei campanili cittadini*

Se quello della ristrutturazione del presbitero della Cattedrale e, soprattutto, della decorazione pittorica del coro, si poneva come un chiaro segnale della Cultura più aggiornata della Committenza di Giulio Antonio, a configurare un ambiente, dunque, ormai pienamente umanistico, durante la successiva stagione di Andrea Matteo (o, meglio, di sua moglie, prima della ripresa di possesso della città da parte del Duca nel 1508) si dava luogo ad una Committenza ormai pienamente aderente all'«Umanesimo della Magnificenza» con l'impianto, nello stesso Duomo, del "Battistero": si tratta di un Tempio ("singolare"⁹¹) del 1503, scolpito da Paolo De Garvis da Bissone di Como, ma il cui riferimento progettuale rimanda non solo ad esempi prettamente fiorentini già della metà del Quattrocento (alla Santissima Annunziata e a Santa Maria dell'Impruneta, probabilmente su consiglio albertiano), ma ad una sensibilità compositivamente molto più 'matura' di quella del De Garvis. Quel "Battistero" – un baldacchino 'a campata' retto da quattro piedritti e con una copertura rettilinea, quale aggiornamento umanistico degli antichi cibori, e con al centro il fonte battesimale - rappresenta una tra le prime sculture del Rinascimento realizzate in Abruzzo, la cui dirompente novità compositiva diveniva però evidente nel fatto di essere costituito da quattro pilastri quadrangolari poggiati su piedistalli recanti iscrizioni latine. Anche in questo caso il ruolo della Committenza deve aver avuto una rilevanza affatto secondaria: fu infatti

la moglie di Andrea Matteo Acquaviva, Isabella Piccolomini dei Duchi di Amalfi, mentre il marito non era ancora entrato in possesso di Atri (il che avvenne solo nel 1507) che fece giungere il modello architettonico del Tempio probabilmente da Napoli se non da Siena (Francesco di Giorgio era morto nel 1502, ma nulla vieta che l'iniziativa fosse partita poco prima del 1503, data di terminazione del manufatto. Anche perché la committenza piccolominea di Isabella, oltre che quella acquaviviana, poteva davvero significare qualcosa ...).

Il De Garvis, dunque, non dovette essere altro che il fine realizzatore di quegli intagli particolarmente eleganti nel modellato, eseguiti con la preziosa incisività di un'orafo, anche sulle facce dei pilastri, ricoperti da motivi vegetali, intrecciati come candelabre stilizzate ('libero' il disegno dei capitelli, «vagamente corinzi»).

Una stagione, questa della Committenza piccolominea-acquaviviana per la Cattedrale, che aveva visto la realizzazione anche della prima cappella Acquaviva (la «chapella Ducis» si dice distrutta nel 1504); di una interessante acquasantiera⁹², in cui una figura femminile a mo' di Cariatide, regge una grande vasca probabilmente di spolio (forse originariamente una «fontana all'aperto»⁹³).

Un orizzonte diverso, ma pur sempre umanistico, sembra essere quello che ha invece ispirato la terminazione ottagonale del campanile, sempre del 1502-1503, ad opera dell'architetto lombardo Antonio da Lodi, sulla base di un gusto che caratterizzava anche le terminazioni delle moli campanarie del vicino Sant'Agostino e, in precedenza non a caso del Duomo di Teramo (1493), ma a anche di esempi a Chieti (1498)⁹⁴, a Corropoli, Penne, Campi, Loreto Aprutino⁹⁵: così «sulla parte inferiore del campanile, costruita nel '200, fu realizzato dal maestro Antonio di Lodi nella forma di un prisma ottagonale, una piramide ugualmente ottagonale»⁹⁶. Mentre, analogamente e sempre alla stagione del gusto quattrocentesco va riferito, nella vicina chiesa

90 TRUBIANI, *La basilica ...*, cit., pp.139-140: «la schiera apostolica è inserita in una Chiesa realizzata con una fantasiosa struttura architettonica. Singolare la mancanza di pareti laterali, come pure la diversità della forma delle due colonne anteriori con capitelli dipinti in viola ... All'interno si nota una volta a botte di colore grigio e nell'abside una volta a crociera azzurra».

91 C.BRUSA e B. NAPOLI, *Due monumenti singolari nella cattedrale di Atri (inizi del XVI secolo)* in *Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura* (L'Aquila, 1975), L'Aquila, 1980, vol.I, pp.269-271: «la provenienza stilistica di queste architetture è chiaramente lombarda ed è il gusto tipico dei maestri come Pietro e Tullio Lombardo». Anche: C.GELAO, *Monumenti funerari cinquecenteschi legati alla committenza Acquaviva d'Aragona, in Territorio e Feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale ...*, cit., vol.2, pp.303-348.

92 F.NEGRI ARNOLDI, *Acquasantiera, Cattedrale di Atri* in *Dalla valle del Piomba alla valle del basso Pescara*, Teramo, 2001, pp.286-287.

93 SANTANGELO, *Il Duomo di Atri ...*, cit., p.40.

94 I.C.GAVINI, *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, Milano-Roma, 1928, vol.II, pp.172-173. Su Antonio da Lodi, l'esecutore delle opere, anche: L.BARTOLINI SALIMBENI, *Delle tipologie religiose nell'architettura abruzzese fra XI e XIX secolo*, «Abruzzo», 36-38, 1998-2000, 1, pp.205-306; SAUR-*Allgemeines Kuenstlexikon*, IV, Monaco-Lipsia, 1992, p.401, ad vocem.

95 GAVINI, *Storia dell'Architettura in Abruzzo ...*, cit., pp.165-173.

96 G.VERNA, *Atri-Hatria ...*, cit., p.14.

di Sant'Agostino, il «torrino ottagonale» che chiude il campanile, che «replica, in dimensioni ridotte il notevole esemplare del Duomo ... e che è da assegnarsi, con ogni probabilità, sempre all'architetto Antonio da Lodi»⁹⁷.

Non va trascurato il fatto che veniva a ricrearsi un'inedita immagine visiva della città (con quei due 'campanili gemelli', e per giunta così 'singolari'), che non poteva non essere stato ricercato: che fosse un richiamo a quel tipo di suggestioni fornite anche dalle torri del Palazzo Ducale di Urbino?

Certo è che si ricreava un 'paesaggio lombardo' e 'veneto', fatto di quelle architetture 'filaretiane', ben figurate anni prima anche nei codici di Giovanni Marcanova, e quindi mediate dal gusto dei Solari, che dall'«Umanesimo gentile» delle rappresentazioni pittoriche 'cortesì' di Pisanello a Verona, era trasmigrato, ancora decenni dopo, lungo l'Adriatico, coagulandosi nelle immagini urbane della Forlì di Caterina Sforza e nelle visioni di Palmezzano, oltre che, appunto, nelle «fiabesche» torri urbinati. Tutto questo poteva essere il frutto della 'sensibilità' dei membri del Comune atriano?

Interessante la relazione che veniva ad instaurarsi tra gli esempi teramani e quello di Campoli, dove il campanile della chiesa di Santa Maria in piazza veniva anch'esso chiuso da un analogo torrino ottagonale. Sappiamo ben poco di quell'intervento, ma non si può non richiamare alla mente – e sarà sicuramente stato solo un caso ... - che solo qualche anno prima, tra il 1493 e il 1495 proprio nella cittadina, le cui vicende erano strettamente connesse a quello di Teramo e che faceva parte del Demanio regio, Alfonso di Calabria aveva attribuito a fra' Giovanni Giocondo le rendite della prepositura di San Pietro in Campogalano e soprattutto di quella di Santa Margherita di Campoli, i cui proventi andavano anche per una cappella del Duomo di Teramo, della quale era beneficiaria la moglie di Bartolomeo de' Tosti di Campoli⁹⁸.

La committenza acquaviviana del duca Andrea Matteo era vissuta ufficialmente 'a distanza' ma evidentemente risultava ben attiva nel Teramo e anche a Teramo, pare ancora prima del reinsediarsi definitivamente ad Atri del Signore (1508), che promuoveva in Duomo anche la costruzione di un altare, ora posto sul lato destro della controfacciata

e voluto, tra il 1506 e il 1507, per ospitare le tavole della "Natività" e della "Flagellazione" realizzate da Pedro de Aponte.

La 'decorazione architettonica' non era infatti da meno, con la sua forte carica antiquaria, nel promuovere, durante la pur complessa stagione di Andrea Matteo, l'aggiornamento dell'immagine della città.

La Committenza ducale si articolava e si arricchiva, negli anni, anche con la ristrutturazione della chiesa duecentesca di Santa Chiara, e dell'annesso convento, con apposizione in corrispondenza dell'accesso di un portale frontonato su paraste che spiccano da pilastri; elemento ritenuto «probabilmente precedente alla ristrutturazione»⁹⁹ o comunque «una sobria composizione di stile quattrocentesco»¹⁰⁰ e invece morfologicamente da ritenersi coevo, non solo per la presenza dei piedistalli, ma anche per il basso frontone, semmai da riferire ad un decennio prima, al massimo agli anni Novanta del Quattrocento (e, dunque, di una Committenza acquaviviana 'per li rami').

Un processo di rinnovamento linguistico peraltro già iniziato da qualche decennio, allorché su corso Elio Adriano, il principale di Atri e che conservava il tracciato e l'orientamento del cardo Est-Ovest della città romana fino al Palazzo Ducale, sempre la chiesa di Sant'Agostino, del XIV secolo, aveva già visto, probabilmente in età giuliea se non addirittura sotto il controllo di Giosia Acquaviva, l'adozione di un nuovo gusto più aggiornato, allorché era stata rinnovata nel suo accesso. La titolazione veniva poi mutata in quella di San Giacomo e Santa Caterina (sulla ghiera più esterna del portale è restata incassata la statua di Sant'Agostino), ma verso la metà del Quattrocento, era stato apposto un nuovo accesso, ricondotto anche allo scultore napoletano Matteo Capro di Napoli, allora molto attivo nell'area abruzzese. Si tratta di un costruito dalla forte strutturazione morfologica antiquaria, anche se 'ottusa' dall'«attardamento linguistico' dello Scultore. La complessiva decorazione «tardogotica» non deve però trarre in inganno sulla struttura complessiva del manufatto, caratterizzato da una doppia serie di pilastri (antepagmenta) che reggono un poderoso architrave con, al di sopra, una lunetta a doppia ghiera a tutto sesto (laddove lo Scultore ha interpretato in maniera non filologica la scansione del cassettonato classico). L'andamento archiacuto

97 E.SANTANGELO, *Atri. Guida storico-artistica alla città e dintorni*, Pescara, 2011, p.38.

98 E. PERCOPO, *Nuovi documenti sugli scritti ed artisti dei tempi aragonesi*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIX, 1894, p. 380: nel 1493 fra' Giocondo otteneva da Alfonso, Duca di Calabria, i benefici della prepositura di San Pietro di Campolongano con gli annessi di Santa Vittoria, di San Pietro a Leporano e di Santa Lucia di Castelvecchio, oltre che di Santa Margherita a Campoli. Li avrebbe molto probabilmente persi nel 1495 quando si trasferiva in Francia con il re Carlo VIII. Comunque un 'pista giocondina' ...

99 SANTANGELO, *Atri. Guida storico-artistica* ..., cit., p.56.

100 E.TAGLIANETTI e B.TRUBIANI, *Il monastero di Santa Chiara e la sua Chiesa in Atri*, Atri, 1976, p.93.

della 'fascia' più esterna, infatti, non risulta gerarchicamente strutturale, ma è costituita da un festone fogliato che, a partire da una poderosa mensola in alto, ricade su due esili colonnine ottagonali, mostrando come nel disegno di base si avesse precisa consapevolezza della differenze tra parti strutturali (classiche) e parti decorative (tardo gotiche). E per evidenziare il nuovo aggiornamento di un 'tipo' tradizionale, può bastare confrontare la morfologia dei montaggi sintattici di questo portale con quelli «duecenteschi» dei portali, pur sempre a tutto sesto, della Cattedrale (dove le ghiera a tutto sesto sono sottili e finemente decorate e non piatte, e ricadono su colonnine o pilastri che danno origini a portali polistili in cui i piedritti non vivono di precise leggi gerarchiche 'classiche').

Anche la chiesa di San Domenico, oggi di San Giovanni Battista «è pur essa del 1400 ... o del secolo XIV ... ed è attaccata ad una antica porta medievale ... con un pregevole portale, certamente di Scuola atriana, che ricorda lo stile di quello della chiesa di Sant'Andrea»¹⁰¹. Sulla datazione del portale non vi è dunque accordo, tanto che da alcuni Autori viene addirittura riferito al «tardo Duecento»¹⁰², anche se, ancora una volta, le decorazioni tardo gotiche, desunte da *cliches* ornamentali, non dovrebbero far perdere di vista la strutturazione a ghiera multiple della lunetta, a tutto sesto, e addirittura la strutturazione a 'pseudo-candelabra' del pilastro più esterno (e dunque, per la presenza di rudi zoccoli-pilastri, con una attenzione filologica addirittura maggiore rispetto al portale di Sant'Agostino. E ciò farebbe propendere sempre per una Committenza quattrocentesca, acquaviviana).

Va comunque segnalato che l'«antica Porta Orientale a San Domenico [alla quale si addossa la chiesa] è sovrastata dallo stemma degli Acquaviva»¹⁰³, quasi si trattasse, nel momento della costruzione delle mura acquaviviane (dopo una prima riparazione del 1360) della ristrutturazione di un unico complesso, nato a partire dal Duecento (secondo Adorante e Aceto¹⁰⁴), ma in una zona allora aperta, al di fuori delle mura (l'aringo).

Una committenza, quella acquaviviana, che veniva a realizzarsi anche nella chiesa di Sant'Antonio da Padova e nel convento degli Osservanti, costruiti verso il 1450, sotto la spinta

del vescovo Giovanni da Palena, sulla collina di Muralto, che da allora iniziò ad essere chiamata anche «di Sant'Antonio» (il cenobio, che era dotato di una grande farmacia fu soppresso nel 1809 e la sua proprietà passò al Comune; la chiesa fu poi sconsacrata. Tutto il complesso cadde in uno stato di totale abbandono e nel 1866 era ormai ridotto ad un rudere).

Una committenza, dunque, quella acquaviviana non solo estremamente articolata, ma spesso estremamente aggiornata, nell'utilizzo, prima, di 'ambigue' adesioni «gentili» per il rinnovamento di costrutti duecenteschi e trecenteschi; poi attraverso l'adesione a più evidenti articolazioni antiquarie, pur sempre all'insegna di un gusto di 'mediazione'; fino a giungere a chiare espressioni «della magnificenza» nella stagione di Andrea Matteo o delle sue committenze familiari.

3. *Teramo, il vescovado 'umanistico' di Giovan Antonio Campano e l'influenza di un 'vicino invadente': le mire degli Acquaviva e la 'nuova' espansione urbana*

Una situazione politica del tutto singolare interessava Teramo, ultima città di frontiera del Regno aragonese di Napoli a ridosso del confine pontificio, negli ultimi decenni del Quattrocento, quando, oltretutto, i principali feudi limitrofi – San Flaviano rifondata come Giulianova da Giulio Antonio Acquaviva e Atri fino al 1481 – venivano riconfermati dalla Corona alla fedelissima famiglia degli Acquaviva che, dal 1479, poteva aggiungere al proprio cognome nobiliare anche quello di «d'Aragona».

Un 'rapporto difficile' quello tra Teramo e la famiglia nobiliare, bilicato tra *Libertas* municipale; controllo feudale per le continue rivendicazioni degli Acquaviva che fin dall'inizio del XV secolo avevano tentato di impadronirsi direttamente della città (e comunque vi mantennero una forte influenza per tutto il secolo); la protezione regia; l'importanza di un 'Vescovo principe' che di quella *libertas* era sembrato per lungo tempo costituire il garante¹⁰⁵; le truppe napoletane di Alfonso, Duca di Calabria, che erano spesso di stanza nell'agro teramano a presidio di una frontiera strategicamente molto delicata¹⁰⁶.

101 VERNA, *Atri-Hatria* ..., cit., p.20.

102 SANTANGELO, *Atri* ..., cit., p.60.

103 VERNA, *Atri-Hatria* ..., cit., p.20.

104 F.ACETO, *Chiesa e convento di San Domenico (Atri) in Dalla valle del Piomba alla valle del basso Pescara*, Teramo, 2001, vol.V, pp.312-320.

105 Non va dimenticato l'apporto dei vari Vescovi teramani, che mantenevano a Teramo un'autorità politica indiscussa, come nel caso di Giovanni Antonio Campano (ancora nei primi anni Settanta, Campano trasferitosi in città, come sottolinea NICCOLA PALMA [*Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli detta dagli antichi Praetutium, né bassi tempi Aprutium oggi Città di Teramo e Diocesi Aprutina*, Teramo, 1833], si adoperava per dirimere le controversie tra le fazioni cittadine, chiedendo ad Alfonso, Duca di Calabria, che era negli Abruzzi, di inviare un Commissario a Teramo per cercare di calmare le lotte).

Una relazione, quella tra Teramo e gli Acquaviva, Duchi di Atri, che fu molto controversa per tutto il XV secolo a partire dall'acre lotta tra le diverse fazioni cittadine teramane (che costituivano a seconda delle varie situazioni, vicendevolmente, un partito filo-Acquaviva e uno anti-Acquaviva): nel 1407, la cosiddetta «congiura della famiglia Melatino», aveva portato all'uccisione dell'allora Signore di Teramo Andrea Matteo II Acquaviva, Vennero ritenuti colpevoli ed esiliati i figli di Errico Melatino, ma in seguito l'intervento della Regina napoletana Giovanna, determinò il rientro degli esiliati, poi nuovamente scacciati dopo il 1410 dai partigiani della famiglia De Valle. I Melatino si rivolsero allora a Giosia Acquaviva, per venir riammessi in città in cambio della Signoria di Teramo: così, dopo la vittoria, Giosia, che per tutta una serie di successioni dinastiche otteneva Atri solo dopo il 1443, volle consolidare il proprio potere in città, secondo la Tradizione edificando un fortilizio - la Rocchetta Acquaviva di porta San Giorgio - subito fuori porta San Giorgio¹⁰⁶. A Teramo insomma, come ad Atri, un agguerrito partito filo-Acquaviva continuava a scontrarsi con i convinti assertori della libertà municipale, che ricercavano la protezione regia e così, dopo la morte di Giosia (1462) che aveva esercitato ben due momenti di controllo diretto su Teramo (l'ultimo tra il 1458 e il 1461), suo figlio Giulio Antonio Acquaviva si dovette 'accontentare' di un 'protettorato a distanza' comunque evidentemente tangibile in città, tanto da fregiarsi, tra le sue titolazioni, anche di quella di «Dux Teramani», pur non essendo riconosciuto tale dalle Autorità municipali (scatenando poi nei secoli a venire le ire e i dinieghi degli Storici della città, compatti nell'affermare che dovette trattarsi solo di un «titolo encomiastico» regio, ma senza alcun fondamento). Tutto ciò doveva essersi svolto, in verità, all'insegna di un gioco ambiguo che ben conveniva alla Corona napoletana per ribadire il proprio ruolo di mediazione¹⁰⁷. E lo stesso sarebbe avvenuto, tra il 1481 e il 1486, con Andrea Matteo, figlio di Giulio Antonio, che poi trasferì da Atri a Giulianova la propria sede feudale, mantenendola fino al 1498 e poi, ancora, dal 1505.

3.1. Il completamento della "Terra nuova" e la castramentatio 'acquaviviana' (di Giulio Antonio e Andrea Matteo Acquaviva)

Tra il 1462 e fino al 1481 (anno della morte di Giulio Antonio), la stagione vissuta nel 'segno degli Acquaviva' e delle loro importanti committenze architettoniche poté trovare espressione, più o meno diretta, anche a Teramo, venendo a coincidere con un periodo nel quale la città procedeva alla propria espansione urbana. La città stessa si ingrandiva, per un nuovo afflusso di popolazione (probabilmente anche dall'altra sponda adriatica) e veniva tracciata una «terra», un nuovo quartiere.

Si trattava, anche con ciò, di tentare di risollevare la città da una situazione economica fino ad allora affatto florida, non solo a causa delle continue lotte che avevano visto, e vedevano, scontrarsi le varie fazioni, ma anche a causa di una serie di terremoti che da qualche decennio flagellano ininterrottamente il centro: già nel 1384, per una violenta scossa erano rovinata molte abitazioni; poi tra il 4 e 5 il dicembre 1456 e ancora nei giorni successivi, forti sommovimenti, come ricordava Muzio Muzj, «gettarono a terra molte case, con morte di ducento, e più persone»¹⁰⁸ e rovinarono le chiese di San Francesco (oggi Sant'Antonio), di San Domenico e di San Bernardino. Era quello il devastante terremoto che aveva colpito tutta l'Italia meridionale, prostrandolo moltissimi centri. Ma, a Teramo, pochi anni dopo, nel 1461, nuove scosse batterono la chiesa di San Francesco appena riedificata, distrussero la chiesa di San Domenico oltre alla chiesa di San Bernardino e mentre «delle prime due chiese rimase ancora qualche parte, l'ultima andò invece perduta»¹⁰⁹.

La situazione degli edifici ecclesiastici, posti nella nuova espansione urbana chiamata "Terra", aiuta nella indicazione delle fasi d'impianto dell'espansione stessa, in riferimento alla quale mancano fonti precise, tant'è che dalla Storiografia non emerge con chiarezza se sia davvero quattrocentesca comunale/acquaviviana o, invece, trecentesca angioina; ma, proprio alla luce della collocazione di quegli edifici religiosi,

106 La lotta tra le varie fazioni sarebbe incessantemente continuata anche nella seconda metà del Quattrocento, interrotta solo momentaneamente dalla presenza, come mediatore, di Alfonso Duca di Calabria, a Teramo nel 1467 come ricordava MUZIO DE MUTI (*Della Storia di Teramo dialoghi sette* [fine del XVI secolo], con note di G. Pannella, Teramo, 1893, p. 149) e ancora nel maggio del 1474, secondo NICCOLA PALMA (*Storia ecclesiastica e civile della ...*, cit.).

107 Rocchetta da riferirsi a prima del 1410 o secondo altri al 1430 circa, anche se NICCOLA PALMA dubitava di quella committenza acquaviviana: *Storia ecclesiastica e civile della regione ...*, cit., vol.II, p.171.

108 Perduto il controllo diretto di Teramo da parte degli Acquaviva a seguito della conquista delle truppe sforzesche, nel 1443 era il nuovo Re di Napoli, Alfonso d'Aragona a prendere possesso del centro, ufficialmente elevandolo a «città demaniale» (privilegio ribadito nel 1458 alla morte dello stesso Alfonso dai suoi successori), ma lasciando che il controllo degli Acquaviva restasse sempre molto forte: alla morte del Re, Giosia riassumeva il Dominio diretto su Teramo e solamente nel 1461, il partito anti-Acquaviva riusciva a ripristinare la *Libertas* municipale, demolendo durante una rivolta la vecchia Rocchetta acquaviviana.

109 MUZIO DE MUTI, *Della Storia di Teramo ...*, cit., p. 149.

110 I.C. GAVINI, *I terremoti d'Abruzzo e i suoi Monumenti*, «Rivista Abruzzese», V, 1915, pp. 235.

sembra venir evidenziata un'edificazione 'per nuclei d'attrazione' che ribadiscono la sostanziale rarefazione di quanto costruito nel XV secolo (e oltre). Si tratta di un riferimento che dovrebbe aiutare nell'individuazione cronologica delle fasi di impianto complessivo, anche se 'stacca' la vicenda dei singoli edifici da quella dell'intero quartiere.

Così, la chiesa di San Benedetto (poi dei Cappuccini) veniva a costituire nel XII secolo (1150 ca.) una sorta di 'preesistenza', all'interno della futura «terra», edificata su un asse che avrebbe delimitato a Sud l'espansione urbana; all'interno della "Terra" vera e propria, su via Delfico parallela immediata rispetto al corso San Giorgio – il principale del nuovo impianto urbano – si poneva, nel XIV secolo, la chiesa di San Carlo, che non sarebbe però mai assunta ad una notevole importanza; le chiese di San Matteo e di San Giorgio, nell'estrema punta a Nord Ovest in prossimità delle mura, sembravano risentire del 'polo di attrazione' acquaviviano poi occupato dalla Rocchetta, mentre la chiesa di Sant'Agostino, anch'essa del XIV secolo, sorgeva sull'asse della *platea magna* in 'tangenza' rispetto alla "Terra"¹¹¹. Insomma, nel Trecento, gli insediamenti religiosi, che venivano impiantati come 'centri propulsivi', lasciavano libera proprio l'area della "Terra" senza che nessuno, né per collocazione, né per rilevanza, ne costituisse il nodo urbano, poi assorbito dalla stessa Cattedrale (che diveniva non a caso anche il centro del «quartiere di San Giorgio»). Probabilmente non può esservi indicatore migliore del fatto che, fino al XV secolo, l'espansione urbana teramana – la "Terra" appunto – risultava sostanzialmente non pianificata né inurbata, trattandosi di un'area dove avevano trovato posto edifici distribuiti unicamente secondo logiche di proprietà fondiaria.

Un secondo dato importante per cercare di orientarsi nel silenzio delle fonti è costituito dall'estensione definitiva del centro abitato di Teramo, consolidatosi entro il primo decennio del XV secolo, con la realizzazione dell'ultima

cerchia di mura, allorché la città raggiunse il limite odierno della sua estensione 'storica'. Nella parte occidentale del centro, corrispondente all'espansione della "Terra nova", le mura

«dovettero essere limitate nel XIV secolo alla sola zona meridionale (corso di porta Romana e largo San Carlo) ... tanto che il completamento si può ipotizzare solo nel 1410 con la costruzione della cittadella acquaviviana a porta San Giorgio ... cioè la "seconda cittadella" [mentre la "prima" era posta di fianco all'Episcopio] ... e con la costruzione dell'ultima cerchia di mura»¹¹².

Dunque la dimensione dell'espansione sembra che fosse stata già da tempo prevista, ma evidentemente non pianificata. Resta da sapere, semmai, quando e come ci fosse stata quella previsione. Certo è che nel 1287, in un documento che disciplinava l'inurbamento degli abitanti di Fronto (contratto di Cittadinanza), si prevedeva per loro una

«terra nova a platea magna que decurrit post ecclesiam Episcopatus usque ad circuitum ipsius terre que est parte Trotini [cioè verso il fiume Trotino]»¹¹³;

ma non poteva essere poi la "Terra" effettivamente realizzata se le mura vennero chiuse solo nel 1410. Sempre che si trattasse, piuttosto, di un'area ricavata nei pressi della chiesa di San Francesco, e cioè nella zona orientale all'interno o presso l'impianto romano e altomedievale di Teramo, dove si distinguevano, appunto, nella "Terra de foris San Francisci" proprio nella metà del XIII secolo una «ex parte Vitiole» e una «ex parte Trotini»¹¹⁴ (cioè sempre lungo il corso del fiume Trotino).

Il problema dell'identificazione precisa di questa serie di «Terrae» a partire dal XIII secolo è complesso e probabilmente irrisolvibile; ma anche supponendo che una "Terra nova" duecentesca fosse stata prevista a Occidente, cioè nella zona 'libera' della città, resta arduo però ipotizzare

111 *Edifici sacri nella provincia di Teramo. Giubileo 2000*, a cura di N. Farina, Sant'Atto di Teramo, 2000; A. SCOCCO MARINI, *Le chiese nei quartieri di Teramo*, Teramo, 2001.

112 E. GUIDONI e C.M. SALADINI, *Sistema feudale e urbanistica borghese in una «Città del Sud»: lo sviluppo di Teramo dal XII al XV secolo in XIX° Congresso di Storia dell'Architettura* (L'Aquila, 1975), L'Aquila, 1978, vol.II, p.428 e p.435 n.40. Restano vaghe cronologicamente le indicazioni cinquecentesche di Muzij («era ed è circondata di forti, grosse, libere e merlate mura, con torrioni l'un dall'altro con proporzonata misura ben ripartiti») che contemplano, ovviamente, distruzioni, rifacimenti e così via (MUTI, *Della Storia ...*, cit., p.95).

113 Contratto di cittadinanza tra il Comune di Teramo e gli abitanti di Fronto in SAVINI, *Il Comune di Teramo nella sua vita ...*, Roma, 1895: ad vocem "XV secolo".

114 GUIDONI e SALADINI, *Lo sviluppo ...*, cit., p.428 e p.435 n.42. Si veda L. SAVORINI, *Introduzione storico-artistica agli studi del piano regolatore della Città di Teramo*, «Bollettino del Comune di Teramo», 3-4, marzo-aprile, 1934; A. CINGOLI e G. CINGOLI, *Da Interannia a Teramo*, Sant'Atto di Teramo, 1978; M. AURINI, G. IRTO, V. SORGENTONE, *Bando di Concorso per uno studio sul Centro Storico di Teramo*, Teramo, s.d.: "Relazione storica"; M. DI LORETO e M. DI PAOLO, *Teramo: la costruzione dell'immagine urbana, in Intellettuali e Società in Abruzzo tra le due Guerre. Analisi di una mediazione*, a cura di C. Felice e L. Ponziani, Roma, 1989, vol.I, pp. 165-187.

che il tracciato murario, e quindi l'estensione di quella "Terra", fossero stati in linea di massima individuati. Resta molto difficile accettare il fatto che poi, in anni peraltro pieni di traversie, distruzioni, terremoti, etc, si fosse mantenuta una precisa sovrapposibilità tra la prima previsione progettuale d'impianto duecentesca e poi quanto effettivamente edificato quasi due secoli dopo, specie visto che uno spostamento dell'asse urbano verso Ovest rispetto al nucleo romano antico, si era già peraltro realizzato a partire dalla seconda metà del XII secolo, tra il 1156 ed il 1158, quando vi era stata trasferita anche la nuova cattedrale aprutina (in una zona cioè dove, nonostante la presenza d'importanti strutture romane e tardo imperiali, lo sviluppo edilizio era rimasto molto limitato). È chiaro che la città tendesse sempre ad espandersi 'verso Ovest' nei momenti di incremento demografico, ma dal Duecento al Quattrocento non si erano registrate fasi così espansive.

Non a caso gli Storiografi non sono stati concordi nel definire la cronologia dell'espansione della "Terra" ad Occidente, poiché

«dai Teramani l'espansione fu attribuita al vescovo Guido, verso il 1165 "per il disegno di riaccorciar Teramo dalla parte di Mare ed ampliarla da quella dei monti"¹¹⁵ [cioè verso Occidente], mentre solo in questo periodo [alla metà del Duecento] si può pensare sia sorta la "città Nova"¹¹⁶.

Certo è che nel XIV secolo si procedeva ad una 'vivace' vendita di lotti («casareni»), quando tra il 1320 e il 1380 Teramo sembrava vivere un buon momento economico ed edilizio¹¹⁷ e la "Terra Nova", nel 1375, veniva divisa, amministrativamente, nei sestieri di "San Giorgio" (lungo l'asse principale) e "Santo Spirito"¹¹⁸ (presso la chiesa).

In definitiva, l'impianto duecentesco non era riuscito a 'partire'; nel Trecento vi erano stati momenti di attività, ma senza un'operazione sistematica di espansione. Per cui fu solo nel Quattrocento che si poté procedere ad un impianto 'organico' della "Terra".

Non a caso tutti gli Studiosi sono concordi nell'affermare, sulla base delle poche attestazioni

superstiti e della lettura incrociata dei dati, che «la fondazione del primo nucleo pianificato [nel Duecento] porterà poi alla formazione definitiva della "Terra Nova" del Quattrocento»¹¹⁹. La parte 'centrale' dell'espansione sarebbe stata, al più, duecentesca:

«i lotti o "casareni" concessi ai Frontini [abitanti di Frontino inurbati] sembrerebbero potersi localizzare nella zona circostante largo San Carlo [anche se non tutti gli Storici sono concordi per questa collocazione], la quale presenta le caratteristiche di una pianificazione duecentesca [anche se non molto] raffinata ... con un primo nucleo circoscrivibile nei 16 lotti (due dei quali tracciati solo nell'ultimo secolo) delimitati dal corso San Giorgio, la piazza Maggiore, via Paladini e le attuali vie Scarsella, via Michitelli ... facendo così del largo San Carlo l'elemento centrale della "Terra nova" teramana».

Sulla base metodologica di una sua ricorrente lettura grafica del tessuto delle città storiche nei loro allineamenti geometrico-topografici ma fondandosi su rilievi attuali (un metodo peraltro molto discusso dalla Critica), Enrico Guidoni ha supposto che quella zona di Teramo (dei «16 lotti») sia stata la prima all'interno di una nuova espansione duecentesca considerando le dislocazioni delle chiese di Sant'Agostino e di San Domenico (nella "Terra") e di San Francesco, oltre che dell'asse Sant'Angelo delle Donne, San Francesco, Cattedrale e quindi dell'asse Cattedrale, Sant'Agostino, San Benedetto, in una 'disegno urbano' certo affascinante, anche se spesso difficilmente seguibile (specie perché segnato, ancora una volta, sulle planimetrie attuali o comunque post settecentesche, che forniscono una 'percezione' dello spazio urbano certo sconosciuta anche agli originari 'tracciatori', oltre che Progettisti).

Ad ogni modo si sarebbe comunque trattato di una espansione della città e della "Terra" realizzatasi in almeno tre fasi (quella duecentesca di primo impianto; lo sviluppo trecentesco; la definizione quattrocentesca) con una porzione estremamente circoscritta di quella del XIII secolo; tanto che Arturo Stuard, nel 1980, è poi arrivato concretamente a supporre che l'individuazione

115 SAVORINI, *Introduzione storico-artistica* ..., cit.

116 GUIDONI e SALADINI, *Lo sviluppo* ..., cit., p.434 n.23. Per contestualizzare la cronologia della fondazione gli Autori citano i casi coevi della "Terra Nuova" di Acquaviva Picena (1290 circa), di Ascoli Piceno, di Amandola (fondata nel 1248), ma soprattutto della nuova fondazione di Manfredi e angioina de' L'Aquila «che presenta analogie, nella tecnica di impianto a isolati rettangolari, con Teramo». E poi i centri, «città nuove due-trecentesche» della "Montanea Aprutina", lungo il tratto montano della via Salaria tra Rieti e Teramo, tra i quali Accumuli, Amatrice, Antrodoco, Borbona, Borgo, Velino, Cittaducale, Cittareale, Leonessa, Borghetto (pp.432-433 n.14).

117 GUIDONI e SALADINI, *Lo sviluppo* ..., cit., p.428.

118 F.SAVINI, *Sugli "Statuti" teramani del 1440*, Firenze, 1889; IDEM, *Il Comune di Teramo nella sua vita* ..., Roma, 1895, p.22.

119 GUIDONI e SALADINI, *Lo sviluppo* ..., cit., p.425.

degli assi principali della “Terra” (attuale corso San Giorgio dalla *platea magna* della cattedrale a quella di San Giorgio, e pochi isolati su di esso affacciati; individuazione del tracciato delle mura; direttrice verso porta Romana) sia da riferire alla prima fase, mentre il vero impianto ‘pianificato’ della “Terra nuova”, pur senza «una chiara individuazione di rapporti tra le diverse vie» sarebbe stato realizzato solo nel Quattrocento.

«la parte occidentale della città comprendeva l’area ... delimitata dal largo di porta San Giorgio e a Nord e a Sud dalle mura e a Est dalla piazza Martiri della Libertà. Il tessuto urbano di questa si esprimeva attraverso il tipico schema dell’Urbanistica rinascimentale, cioè individuato da un sistema viario ortogonale formante lotti rettangolari di dimensioni di circa 60x30 m. Ma la rigidità formale con la quale si disegnò la “città nuova” dimostra che non vi era un chiaro discorso urbanistico, ma soltanto un riferimento di sistemazione di ordine architettonico, fatto questo ribadito dalla non chiara individuazione di rapporti tra le diverse vie, eccettuato il corso San Giorgio [peraltro poi rettificato nell’Ottocento] e la piazza Martiri della Libertà, mentre la zona di porta Romana veniva relegata ad un ruolo secondario e di risulta»¹²⁰.

Dunque, in ogni modo, il ‘progetto duecentesco’ si sarebbe ‘perduto’ nel corso dei secoli successivi, cambiando anche le gerarchie tra gli assi urbani. Certo è, infatti, che gran parte delle aree rimase inedificate e la loro vendita «divenne particolarmente attiva fino a tutto il XV secolo», visto che ancora negli “Statuti” del 1440 si prevedeva che

«habens casarenum in Terra Nova Terami non hedificatum et aliquis vellet ipsum casarenum emere et ibi construere domum, teneatur ipsum casarenum vendere illi edificare volenti pro pretio concedenti»¹²¹.

Se la Storiografia, pur con sfumature nette, è comunque concorde nel riferire al Quattrocento la terminazione/riprogettazione della “Terra” teramana, sulla base soprattutto della «vivace» vendita dei «casareni» nel corso di quei decenni, non va assolutamente sottovalutato il fatto che fu nella seconda metà del secolo che l’espansione sembrò trovare un proprio stimolo nell’afflusso di nuove popolazioni giunte non più dai contadi

vicini (battuti dalle stesse traversie della città), ma d’Oltreadriatico: Albanesi, Greci e Schiavoni in fuga dalla minaccia turca giunsero a Teramo in gran quantità. E non si trattava di masse di diseredati fuggitivi, ma di Comunità ricche e organizzate costituite dalle *èlites* ‘epirote’ e dai loro infeudati, coordinate da soprastanti se non da un vero e proprio feudatario (almeno nel caso teramano, ma in altri casi, invece, quel Feudatario c’era ed era, fino al 1461, Giorgio Castriota Scanderbeg).

Ricordava infatti Niccola Palma che

«negli anni de’ quali parliamo [1465 circa], la nostra Regione ebbe un aumento di popolazione dagli Schiavoni ed Albanesi, i quali fuggendo dalla tirannia de’ Turchi, con numerose trasmigrazioni vennero a trovare un asilo sull’opposta sponda dell’Adriatico. Sulle prime, scrive Antinori (cap.47), anzi per qualche lungo tratto, ebbero solamente casucce di legni e di canne o anche di paglie e crete. Cominciarono poi a formare case di pietre e calcina etc. Molti penetrarono ad abitare ne’ castelli con qualche maggior comodità»¹²².

Si trattava di comunità diverse tra le quali a Teramo si distinse la potente e ricca «comunità dei mercanti albanesi» in grado di mostrare una ‘potenza contrattuale’ tale da rivendicare una propria cappella (cattolica, ma di rito orientale), all’interno della stessa Cattedrale cittadina, la cappella di San Nicola, oltre che commissionare nella nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie, probabilmente a Carlo Crivelli, un affresco con l’*Immagine della Vergine*” (riproduzione del polittico che lo stesso Crivelli realizzava per la chiesa di San Pietro Martire di Ascoli Piceno)¹²³.

Insomma, il ‘libero’ Comune di Teramo, che per motivi politici doveva sottostare ad un ‘protettorato’ deciso e molto presente dei vicini Acquaviva d’Aragona, si era trovato nelle necessità di ospitare nuove masse di fuggiaschi balcanici, facoltosi e organizzati, per i quali si era prevista – ora si – la realizzazione di quella “Terra” ipotizzata fin dal Duecento, ma per secoli divenuta non necessaria per pestilenze e problemi politici. Del resto, anche l’impianto urbano mostrava ormai un tracciamento ben diverso da quello delle previsioni duecentesche, con lotti e, soprattutto, maglie viarie ortogonali che rimandavano ad una matrice antiquaria, che la Trattatistica albertiana e gli studi vitruviani, oltre

120 A. STUARD, *Architettura e Urbanistica nel Medioevo teramano*, Teramo, 1980, p.47.

121 SAVINI, *Sugli “Statuti” teramani ...*, cit., Lib.IV, n.XIV.

122 PALMA, *Storia ecclesiastica e civile ...*, cit., vol. II, cap.LIII, p. 628.

123 L’affresco fu rinvenuto nel 1892 durante la demolizione del vecchio santuario, nella prima cappella di destra. Fu Francesco Savini ad attribuirlo a Crivelli e a promuoverne la salvezza, nonostante il pessimo stato di conservazione, con il distacco. Oggi si trova nel Museo del monastero ricostruito.

a quelli sulla *castramentatio*, andavano sempre più circostanziando.

Un'avvertita Cultura umanistica non certo 'lontana', ma che, anzi, era venuta a permeare la vita episcopale della stessa Teramo grazie alla presenza, per lunghi periodi stanziali, del vescovo Giovanni Antonio Campano, Biografo di papa Pio II ed Erudito di grande vaglia.

3.2. Cultura umanistica e sensibilità albertiane a Teramo tra gli anni Sessanta e Settanta: Giovanni Antonio Campano e il modello della città del "Pontifex" tra Leon Battista Alberti e i 'Circoli piccolominei'

Giovanni Antonio Campano, Vescovo di Teramo dal 1463 per volontà del suo protettore papa Pio II Piccolomini (non si dimentichi che Isabella Piccolomini era moglie di Andrea Matteo Acquaviva!), fu però nel 1474 che si stanziò definitivamente in città almeno fino al 1477¹²⁴, occupandosi direttamente della sua Diocesi: già dalla data del suo insediamento, però, le attenzioni teramane del Prelato erano state spiccate perché il nuovo Vescovo-Umanista raccoglieva un'eredità politico-religiosa consistente¹²⁵, e anche per il fatto che da Teramo proveniva Simone de Lellis, a suo tempo importante «advocatus sacri Basileiensi Concilii» (la cui famiglia teramana manteneva tutta una serie di 'interessi' e di rapporti di estremo rilievo per l'Architettura e le sue espressioni sapienziali¹²⁶).

Campano, già poco dopo il proprio arrivo a Teramo, prendendo contatto con le caratteristiche topografiche e fisiche della città, scriveva una celeberrima lettera al cardinale suo amico Giacomo Ammannati Piccolomini (sodale dell'Alberti fin da quando era diciannovenne¹²⁷), attualizzando un serie di temi 'urbani' sui quali si rifletteva nel circolo politico-culturale di papa Pio

II (appena morto nel 1464 e del quale Ammannati era stato famiglia e Campano biografo¹²⁸). Dopo la città del «Pontifex maximus» (la Pienza del Papa) era la volta di riflettere sulla città del «Pontifex» (la Diocesi del Vescovo).

Nella lettera campaniana del 19 marzo del 1465, dunque, si forniva una descrizione dell'orografia e della scansione degli spazi urbani, a partire da una constatazione di fondo secondo la quale Teramo, «pur esausta e svuotata da una lunga guerra, è tuttavia assai amena e bella». Che si trattasse solo di una constatazione della condizione del centro o che, invece, si stesse facendo strada l'idea di sopperire a quella condizione di abbandono? È chiaro che la nuova "Terra" non doveva essere stata abitata fino ad allora e che il suo sviluppo si sarebbe avuto nei decenni seguenti, ma già tante attenzioni vescovili e umanistiche potevano far presagire sviluppi interessanti ... Quella lettera, peraltro più volte analizzata dalla Critica, resta la fonte di moltissime notizie; ma forse non ne sono state finora valutate appieno anche quelle possibilità 'prospettive' che probabilmente l'hanno suggerita, quasi che il Vescovo la intendesse anche come vademecum o indirizzo-guida per sviluppi futuri, per caratteri già presenti nella città, ma meritevoli di venir amplificati o valorizzati.

Come nel caso del 'sistema a tre piazze' (quella del palazzo del Comune, quella del Vescovado e quella delle sedi dei mercati), che caratterizzava la realtà teramana e poteva dunque costituire un vero e proprio 'modello urbano' anche per altre realtà: gli spazi simbolici e funzionali della città venivano ad impennarsi sulla struttura della Cattedrale, fulcro della vita civile e religiosa, ma anche dal punto di vista economico e amministrativo, Campano ribadiva la centralità delle strutture ecclesiastiche teramane, laddove il Palazzo Vescovile risultava circondato, a sua volta, da «triplex forum, primum in quo animalia, alterum in quo merces veneunt, tertium, a tergo, macellarii»).

124 G. LESCA, *Giovanni Antonio Campano detto l' "Episcopus aprutinus"*, Pontedera (PI), 1892. Si veda anche da ultimo: F.H. HAUSSMANN, *Campano Giovanni Antonio in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.17, 1974, ad vocem; F. DI BERNARDO, *Un Vescovo umanista alla Corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma, 1975.

125 M. MONACO, *Due eminenti prelati della diocesi aprutina al servizio della Curia romana nel XV secolo: S. D. da Teramo ed Antonio Fatati da Ancona*, «Abruzzo», XII, 1974, 1-3, pp. 55-72.

126 M. BILLANOVICH, *Francesco Colonna, il "Polifilo" e la famiglia Lelli*, «Italia medievale e umanistica», XIX, 1976, pp. 421-25.

127 Come ci informa Leonardo Bruni, Ammannati conosceva Alberti almeno dai tempi del fiorentino *Certame coronario* (1441): LEONARDI ARRETINI *Epistulae* in G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1911, p.208. Ammannati, già "Segretario Apostolico" con papa Callisto III, proprio per la sua amicizia con il futuro papa Pio II aveva nel 1455 aggiunto al proprio cognome quello di «Piccolomini»; poi avrebbe ordinato e continuato - dopo la morte dell'amico che divenuto Pontefice l'aveva nominato Cardinale di Pavia - i "Commentarii" di Pio II, sulla base degli appunti da lui lasciati, fino al 1469 (G. CALAMARI, *Il confidente di Pio II: il cardinale Jacopo Ammannati-Piccolomini [1422-1479]*, Milano, 1932). Sulla significativa amicizia tra Campano e Federico da Montefeltro di Urbino: G. ZANNONI, *Federico II di Montefeltro e Giovanni Antonio Campano*, «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», XXXVIII, 1903, pp.108-118.

128 *Le vite di Pio II di Giovanni Antonio Campano e Bartolomeo Platina*, a cura di G.C. Zimolo, Bologna, 1964. «Campano vi accredita l'immagine di uno spiccato interesse per l'architettura che Pio II non riesce del tutto ad espletare a causa delle continue guerre che ne travagliano il Pontificato»: S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma*, Firenze, 2003, pp.82 e 318.

Era un tema - quello della «città del *Pontifex* stanziale», cioè del Vescovo, che amministrando la propria Diocesi abitando, venisse anche a strutturare fisicamente la sua città, rendendola una sorta di «Civitas Dei» - che interessava la riflessione di Leon Battista Alberti fin dal 1437, con la composizione del «*Pontifex*» («*Il Vescovo*»), un testo che venne redatto a Bologna in occasione della nomina di Alberto di Giovanni Alberti, parente di Leon Battista, a Vescovo di Camerino: vi veniva simulato un colloquio, in riferimento ai doveri del Vescovo di una Diocesi, tra Paolo II di Jacopo Alberti, che si era preso cura dell'Umanista e che dal 1422 era Vescovo di Ascoli Piceno (fino al 1438), e, appunto, Alberto di Giovanni (Vescovo camerte dal 1437 al 1439, quando divenne Cardinale). Il «*Pontifex*» albertiano era una sorta di viatico morale sui doveri del Vescovo di una Diocesi (Alberti era stato studente di Diritto Canonico presso l'Alma Mater bolognese), e qualche anno dopo quella riflessione non mancava di avere anche una precisa ricaduta architettonica perché, nel «*De Re Aedificatoria*», l'Umanista avrebbe poi assunto una dura posizione contro i Vescovi non stanziali, che non visitavano la loro Diocesi neppure una volta l'anno (*De Re, VII, XIII*)¹²⁹, prefigurando invece una figura di Vescovo-Pastore in grado di svolgere anche consapevoli committenze architettoniche.

Si trattava insomma, di una figura di Vescovo-principe (non per potere temporale, ma per dignità di investitura) che sarebbe dovuto venire a costituire una sorta di contraltare ecclesiastico alla Committenza dei Signori feudali all'interno della propria città, grazie alla sua intensa attività e alla propria sensibilità committenziale. E forse non era neppure un caso che il soggetto fosse a suo tempo stato suggerito a Leon Battista da una realtà geograficamente molto vicina a Teramo, compresa tra Camerino e Ascoli¹³⁰; un soggetto poi rinverdito negli ultimi anni dal Vescovado stanziale ad Osimo dal 1460 (ma si pensi anche al sempre difficile fluttuare dei confini teramano-

ascolani e al fatto che Teramo fosse considerata in molte fonti antiche «città del Piceno»), di un comune 'amico' Umanista, che faceva propri i doveri del «*Pontifex*», Gaspare Zacchi. Anche Zacchi come Campano, condividendo la visione albertiana dell'impegno diocesano del Vescovo, avviava una serie di opere di rinnovo dei suoi due Palazzi vescovili di Osimo e Cingoli, corredando il proprio operato, com'era suo uso, anche di una «*Storia*» dell'antica Diocesi¹³¹ (in ciò ripercorrendo temi 'paleocristiani' cari peraltro anche all'Alberti della «*Vita Sancti Potiti*»). Un tema quello del «*Pontifex*» che sembrava trovare nell'area 'picena' un proprio fondamentale momento di riflessione e che, con molta probabilità, veniva ad interessare il cardinale Ammannati, destinatario dell'Epistola di Campano, per la redazione del suo trattato «*De officiis summi Pontificis et Cardinalium*»¹³².

Si trattava, insomma, di uno stretto *milieu* amicale che vedeva Alberti certamente in contatto con Campano (non ne abbiamo attestazione diretta, ma la certezza biografica¹³³);

Teramo era, come Offida, il *casus operandi*, E così Campano la descriveva con dovizia all'Ammannati, dopo averne celebrata la posizione territoriale, non lontano dal mare e ai piedi dei monti, in vista di un piano fertilissimo:

«*Urbis moenia, quo flumina [il Todino e il Vitiola] non abluunt, quantum intercedit spatii, id totum complent horti irrigui ... Urbis ambitus paulo plus minusque quam tria milliaria protenditur. Ipsa plana, distincta, nec tam lata quam longa, veluti in angulum deficit, fluminum alveis, inter quos media surgit, statim max coeuntibus; urbis vites aliae ad latitudinem, ad longitudinem aliae porrigitur, utraeque a muris ad muros, a portis ad portas, quanta urbis est magnitudo, decurrunt. Nihil hic vicorum ordine distinctius, quacunquē occurrunt, secantque sese, compita faciunt, quatuor in partem urbem totam aspicientia».*

Dopo aver trattato dei materiali da costruzione

129 L.B. ALBERTI, *De Re Aedificatoria*, (1452-1472), a cura di G.Orlandi e P.Portoghesi, Milano, 1966, si veda a libro e capitolo.

130 Si veda il mio F.CANALI, *Il "Picenum" poco umbratile di Leon Battista Alberti: note per una geografia biografica albertiana nelle Marche*, in *Architettura del Classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F.Quinterio e F.Canali, Roma, 2009 pp.21-29.

131 Si veda il mio F. CANALI, *Osimo e Cingoli, palazzi vescovili* (nr.77) in *Architettura del Classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche ...*, cit. Per una prima sottolineatura del rapporto Alberti/Zacchi, si veda il mio F.CANALI, *Italia, Dalmazia, 'Bisanzio': cultura e arte nel «Quattrocento Adriatico» in Adriatico: genti e civiltà*, Atti del Convegno (Cesenatico-Cervia ottobre 1995), Cesena, Società di Studi Romagnoli, 1996, pp.321-364. Utili riflessioni in S.BORSI, *Leon Battista Alberti e l'Antichità romana*, Firenze, 2004, pp.128-131

132 E.CARUSI, *Ammannati Piccolomini Giacomo in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1929, ad vocem;

133 Nel 1459 Pio II, che si recava al congresso di Mantova, giunse a Perugia dove risiedeva Campano; nel seguito papale doveva essere Alberti (fu quello il loro primo incontro? Si veda il mio F.CANALI, *Leon Battista Alberti e l'Umbria e Perugia: una 'città albertiana'*, in F.QUINTERIO e F. CANALI, *Percorsi d'Architettura in Umbria*, a cura di R.Avellino, Foligno, 2010, pp.295-298) e certamente era Francesco Accolti, che fece poi leggere il campaniano «*De ingratitude fugienda*» al cardinale Giacomo Ammannati, allora Segretario Pontificio, che invitò Campano ad aggregarsi alla Curia, dove Alberti peraltro era Abbreviatore Apostolico. Basti questo a sottintendere uno stretto rapporto tra i tre, in aggiunta a quello tra Ammannati e Alberti certificato documentariamente.

impiegati nelle fabbriche cittadine («coctilibus ... lapidibus ... et concamerationes raras fiunt»), il Vescovo passava alla celebrazione dell'importanza degli edifici religiosi:

«templam marmoribus constant, ad medios usque fornices, pleraque sublimia, ampla, testudinea ... Media urbe prominet templum maximum, Virgini Matri sacrum. Ejus basis tota silicea est, reliqua moles lateritiis contactae. Conus templi testudine perelegantius fastigiatur. Alae porrectius illi quidem, sed tamen subductius patent, materia tegulique contactae. Fores ter geminae marmore expoliuntur ... qua spectantur pro foribus, scalea marmorea tractu largo porriguntur et surgunt. Conus medio imminet templo, despicitque altare ad perpendicularum, ut tot templam, quot templi latera esse videantur».

E non si può non notare una consonanza, in tutto ciò, con i termini edificatori albertiani previsti nel *De Re Aedificatoria* proprio per il «templum» («fornices», «testudinea» ...), oltre, naturalmente a certi «caratteri comuni», quasi che il «Templum» teramano ne rappresentasse una sorta di antica esemplificazione medieval/umanistica¹³⁴.

Poi l'importantissimo Palazzo Vescovile, sede del «Pontifex», posto in vista dei principali spazi cittadini (la piazza del duomo, il foro del commercio degli animali, quello delle merci, quello dei macellai):

«Templo maximo contiguae sunt aedes pontificiae, nisi quos vinculo solo dirimuntur. Hae aedes haud quaquam respondent ad templi magnificentia, aptae tamen magis, quam pulcræ, libera undique primum in quo animalia, alterum in quo merces veneunt, tertium a tergo macellarii, habentque hoc voluptatis fenestras, ut cuncta despiciant. Quidquid undique comportationum rerumque vanalium, propter oculis proponuntur. Inde commoditas victus, si qua rerum incescit libido, prope est unde haec depromantur»¹³⁵.

Era certo una descrizione più 'distributiva' e funzionale, in senso urbano, che architettonica; ma certo ne derivava un 'modello' distributivo che, nelle riflessioni sulla città del «Pontifex», poteva assumere un deciso valore.



1



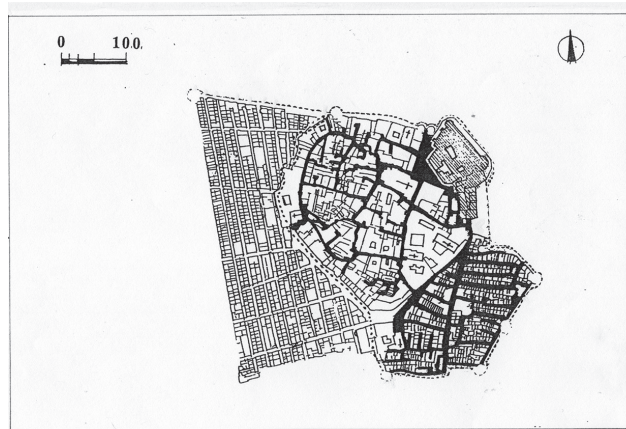
2



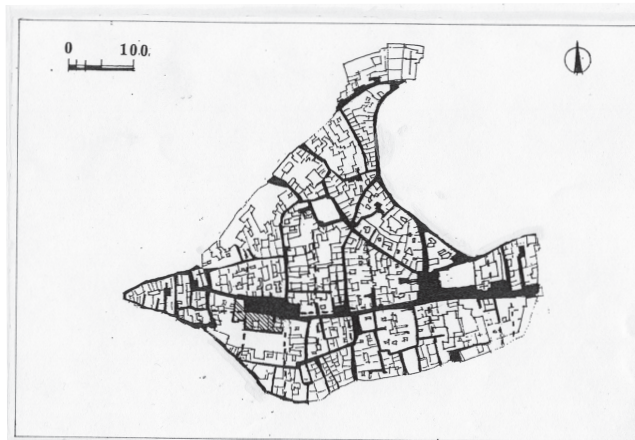
3

134 Per la Cattedrale teramana: M.J. JOHNSON, *The Cathedral of Teramo and its expressions of secular episcopal power*, «Studi Medievali», 31, 1990, pp.193-206.

135 GIOVANNI ANTONIO CAMPANO, *Epistolae et Poemata, una cum Vita Autoris recensuit Burchardus Menckenius*, Lipsia, 1707, Epistola IV.



4



5



6

1. Atri, Duomo, Andrea Delitio, *Annunciazione*
2. Atri, Duomo, Andrea Delitio, *Cacciata di Gioacchino dal Tempio*
3. Conversano, Veduta a volo d'uccello (da PACICHELLI, 1701-1703). Si può notare la stratificazione del tessuto urbano.
4. Conversano, pianta della città. Al centro, la città antica e medievale (in alto, il castello con la piazza); in basso a destra, l'espansione quattrocentesca di «Casal Vecchio» incentrata sulla spina centrale (cardo urbano ad andamento Nord-Sud); a sinistra, l'espansione di «Casal Nuovo» (elaborazione grafica: Virgilio C. Galati, 2013)
5. Atri, planimetria della città (elaborazione grafica: Virgilio C. Galati, 2013)
6. Teramo, planimetria primo novecentesca (a sinistra, dal centro verso l'alto, l'espansione quattrocentesca)